

singolare questa passione novatrice, ed invece di constatare i progressi veri col mezzo di confronti storici, che sono la pietra di paragone, conduciamo i nostri lettori per le amene collinette dell'immaginazione, quasi vorremmo fargli credere che abbiamo creato il mondo. È la smania letteraria portata alla quarta potenza. Leggete la scena dello scolaro e di Mefistofele nella seconda parte del *Fausto*, e vi troverete il carattere della moderna letteratura. Ci crediamo di avere inventato tutto!...

Quel *ci crediamo* era detto con un tuono, con un accento, che escludeva di pieno diritto la prima persona.

— A me pare, notai, che anzi la letteratura moderna pecchi dell'opposto difetto, quello cioè di volere tutto distruggere,....

— Sì, per prendere il posto vacante. Eh! mio caro, lo scrittore drammatico il più scapigliato anela disperatamente al lapis rosso del revisore; dalla saccoccia del più virulento deputato dell'opposizione spunta un angolo di portafogli in sessantaquattresimo. Vi ricordate il discorso....

E il fischio della locomotiva troncò a mezzo il ragionamento: eppure, nel ripensarci ora, parmi che quel ragionamento fosse vero.

Quindici anni fa — e chi non se ne ricorda? — un gruppo di curiosi assisteva, verso le due pomeridiane di ogni giorno, alla partenza del *Corriere ufficiale* dallo stabilimento della Posta. Questo *Corriere* conteneva un viaggiatore nel *coupe*, condannato alla sorveglianza del conduttore, altri due viaggiatori nell'interno. Costoro erano i privilegiati, che mediante una piccola cena a Novi, unica cosa che si facesse a vapore, potevano sperare di trovarsi a Torino il domani mattina per la tenue moneta di 36 franchi, senza contare le mancie, la cena, ed escluse anche le piogge dei Giovi e l'incontro fortuito dei successori di Maino della Spinetta. Mezz'ora dopo partiva la diligenza, un po' più tardi il velocifero; quivi raccoglievasi maggior numero di viaggiatori, maggior peso e quantità di bagagli; e per un prezzo di tanto minore quanto maggiori erano i rischi di ribaltare e di affondare, quelle balene, rimorchiate da cavalli da posta, vomitavano all'indomani mattina, fra le dieci e il mezzogiorno, nelle rispettive stazioni di Milano e Torino, una dozzina ciascuna di viaggiatori, pallidi, sparuti, semimorti, assai più malconci di Giona, quando venne fuori, non so come, dal ventre di quella balena storica che, secondo la tradizione, avea nel ventre letto, pane, vino e companatico. Quindi un giorno di riposo, un altro per gli affari, un terzo per i preparativi del ritorno, quarto e quinto per il ritorno, sesto giorno per riprender lena... al settimo giorno un uomo poteva ritornare a sé.

Ieri a sera, assorto nella sublime rappresentazione della passione di *Mirra* per opera del conte Alfieri in collaborazione colla marchesa Ristori-Del Grillo, mi sento a battere sulla spalla. — A Torino si lagnano di voi, è già quasi fatto il foglio del *Mondo Illustrato*, ed il vostro articolo giungerà al solito per l'ultimo. — Chi ve lo ha detto? — Il Direttore che incontrai sotto i portici di Po. — Quando? — Oggi verso le quattro. — Come! non abbiamo fatto colazione questa mattina all'*Omnibus*? — Sì, alle nove. Doveva ultimare un'operazione bancaria relativa al prestito, che andai a sottoscrivere in Torino; perchè là si distribuiscono i titoli interinali qualche giorno prima, quindi posso negoziarli a Genova avanti che vi siano ufficialmente emessi. Perciò partii alle 9, 55: giunto alle due, mi recai a fare in persona i miei affari, poscia feci una giratina sotto i portici tra le tre e le quattro, sbirciai qualche bella, salutai alcuni amici, indi presi il vermouth da Cora, mangiai un discreto pranzo al caffè di Parigi, e con una cittadina alla stazione: ultima corsa, per venire a deliziarmi all'ultima scena della *Mirra*. — Totale della spesa 40 franchi, senza contare il profitto, compresi i minuti piaceri.

Ecco il confronto storico.

Eppure quando si pose mano a questa opera gigantesca della ferrovia, si diceva, e credo anche lo abbiano stampato, essere questa l'origine d'in-

finiti guai: vuoto d'allora in poi il porto-franco, deserta la città, ridotti alla mendicizia tutti i vetturini, conduttori, stallieri; soli padroni e signori resterebbero i cavalli oziosi a passeggiare le Strade Nuove, l'erba crescerebbe sulla piazza de' Banchi, come il 5 per 0/0, con grande soddisfazione dei cavalli e degli scrittori di simili ciancie.

Io credo, in confidenza, che i successori del sullodato Maino della Spinetta spargessero ad arte quelle voci per assicurarsi la loro libera sussistenza, e non essere condannati, come pur troppo avvenne, ad imprigionare le loro gagliarde persone nell'abito moderno dell'uomo d'affari che negozia le azioni degli altri, dell'artista che non vuole essere fischiato, del letterato che vuol vivere sul libro che ha in mente, del... del... del... mi manca la lena.

Aprivasi infatti a Torino la ferrovia Ligure-Piemontese il 24 settembre 1848, e di tronco in tronco estendeva la sua linea fino a Genova, e, sormontate difficoltà favolose, la comunicazione diretta si apriva il 18 dicembre 1853. — Nel marzo successivo S. M. Vittorio Emanuele II la inaugurava solennemente colla sua venuta in Genova, e la vecchia Annona, dove la provvidenza di un antico governo eminentemente protezionista cumulava i grani per alimentare la povertà del popolo, venivano messi in mostra i prodotti di un'epoca d'industria, propugnatrice del libero scambio, sorgente di ricchezze per tutti, scala aperta a tutte le intelligenze, vera democrazia di fatto, idea dominatrice della moderna civilizzazione.

E siccome il progresso si alimenta del passato, così quell'Annona, che omai non poteva servire che a caserma militare, e non era caserma salubre, dovette cedere il campo alla stazione della ferrovia, in una città dove le aree pianeggianti sono forse la sola cosa che manca.

Da quell'epoca si cominciò a demolire, e demolendo si riedificava: il lavoro fu lento, penoso, difficile; bisognava rispettare il regolare servizio. Finalmente lo scorso lunedì 3 corrente, la nuova stazione fu aperta al pubblico.

La prima cosa che colpisce il viaggiatore che arriva, si è la magnifica tettoia, sotto alla quale sostano i vagoni. Dieci binari paralleli, intersecati e fiancheggiati da scale, sopra una superficie di 6400 metri quadrati, sono coperti da un ampio volto in centini di ferro. La corda dell'arco è di 48 metri, e 12 metri ne è la sagitta. Questo volto basa lateralmente su due corpi di fabbrica di conveniente altezza; quella totale del fabbricato misurata dal vertice è di metri 26. — Al di là de' due corpi di fabbrica corrono parallele due tettoie, l'una per sosta delle cittadine, *omnibus*, vetture ad uso de' viaggiatori; l'altra destinata al servizio delle merci. In questa venne collocata a capo dello scalo una gru idraulica, proveniente dalle officine di Armstrong, la quale mossa in forza dell'acqua Nicolai, può trasportare dai carri ai vagoni pesi di tre tonnellate, con nessun altro sforzo che quello di aprire o chiudere i rubinetti alla corrente. Lungo lo scalo di questa tettoia scorre un apposito binario; e questo e gli altri della tettoia principale possono tenere al coperto duecento vagoni.

Nei corpi di fabbrica fiancheggianti, e in quello che tutti li abbraccia e congiunge nell'unica facciata prospiciente la città, sono distribuiti gli uffici, i magazzini, le sale di partenza e quelle di arrivo, le abitazioni degli impiegati.

Quest'opera, non ancora al tutto terminata per quel che riguarda la parte ornamentale, è dovuta al sig. ingegnere cav. Mazzucchetti, già noto per la costruzione della bella tettoia d'Alessandria.

Le parti più notevoli dell'edificio, oltre alle già notate, sarebbero le sale di aspettativa, quella singolarmente di prima classe, bella ed elegantissima per aspetto e per ornamenti, adorna al soffitto di stucchi e di un affresco allegorico del nostro Gandolfi (*), come pure è del Gandolfi l'arme genovese dipinta al soffitto dell'atrio. Gli stucchi sono del sig. Centanaro, e rappresentano emblemi, armi delle città italiane, con indicazione delle rispettive distanze, e lavori d'ornato.

(*) Daremo in un prossimo numero il disegno di questo soffitto.

Le sale di arrivo e quelle destinate alla distribuzione de' bagagli sono comode e provvedute di ogni maniera di accessori, oltre ad un ben inteso sistema di visita e riconsegna degli oggetti. Tutto vi è combinato in modo, che il più numeroso convoglio può in brevissimo tempo sgombrare, senza il menomo inconveniente.

Ma quello che maggiormente merita l'attenzione di chi ama lo sviluppo delle patrie industrie, si è il vedere come una buona parte del materiale impiegatovi, e quasi tutti gli oggetti di manifattura, sieno di proprietà dello Stato.

Tutto il basamento è di granito bianco di Mont'Orfano sul Lago Maggiore; il pavimento è in lastre di Beola della valle di Domodossola. L'atrio è decorato da 16 colonne monolite di granito rosso di Baveno sul Lago Maggiore, dalla cava Gardini, alte m. 7, 50 sopra un metro di diametro.

Un solo apparecchio meccanico di orologio, opera del sig. Gramaglia, serve ad additare l'ora su quattro quadranti. — Le opere di legname, tutte in bel legno di noce, escono dalle officine dei signori Molinari e Basso di Torino. — Le ferramenta dalla fabbrica Ansaldo e Comp. di S. Pierdarena. — Gli apparecchi de' condotti del gaz sono opera del sig. Piaggio di Genova.

Da questi semplici dati parmi potere argomentare che si avviamo rapidamente sulla via di bastare da noi a noi stessi, prima e precipua sorgente di prosperità nazionale.

A conforto poi di coloro che tanto declamavano, a voce e per le stampe, della imminente rovina della città, mettiamo sotto gli occhi questa suprema ragione delle cifre, che desumiamo dai rapporti ufficiali: sono particolari che nessun cittadino dovrebbe mai ignorare.

Nel 1858 il movimento totale dei viaggiatori nella stazione di Genova fu di 434,869; e nel 1859 di 487,851.

E questa rovina del commercio trasportò a piccola velocità nel 1858 chil. di merci e bagagli 4,066,498, e nell'anno 1859 chil. 5,930,267.

Non calcoliamo il trasporto delle merci a grande velocità, il quale può bensì variare la maniera di operare gli scambi, sopprimere i grandi emporii, che non concordano più col presente sistema di mercature, ma inaridire il commercio non mai.

Ancora due domande. — Credono que' signori, i quali tacciono per forza, ma corretti per ragione non sono mai, che le diligenze e velociferi dessero pane in allora a 232 impiegati ed operai, come li alimenta oggi la sola stazione di Genova?... E poichè sono così teneri dei cavalli, credono che se ne occupasse allora nel servizio postale un numero maggiore di quello che domanda attualmente la quantità sterminata di *cittadine*, che abbiamo soltanto nei centri di Torino, Alessandria, Genova?...

Parrebbe che il combattere simili avversarii sia una follia; eppure v'ha un proverbio che dice: la peggior acqua è l'acqua dormente — il peggior avversario è quello che tace.

E questo ancora vuolsi notare per debito di giustizia, che la nostra amministrazione ebbe la fortuna di affidare la direzione di questa stazione così importante, a uomini che seppero col disimpegno esatto delle loro funzioni conciliare il modo di rendere contento il pubblico, per solito poco contentabile, de' viaggiatori e negozianti. All'epoca dell'apertura, ebbimo il sig. Luigi Ponzono che seppe meritarsi stima e simpatia generale; promosso il primo aprile 1855, venne sostituito dal sig. Emilio Plancher, il quale, con sollecitudine e intelligenza non comune, provvede al regolare andamento di un servizio così complicato e pericoloso, in modo da ottenerne generale approvazione. A loro specialmente si deve se, in sette anni e più di esercizio, la stazione di Genova non conta il più piccolo disordine.

Rileggendo questo articolo, trovo che fui costretto ad inserirvi dati statistici e storici, che avrei ignorato se non fossi stato costretto a procurarmeli per questa occasione, e che ora mi sembra sarebbe vergogna ignorare.

Così l'occuparsi del proprio paese giova a tutti.

D. F. Borro.

Gaeta.

Da Caieta, nutrice d'Enea, qui sepolta, credesi venuto il nome della città, secondo le parole di Virgilio e di Ovidio. A Gaeta, detta anche Formia, ebbero ville Cicerone, Tiberio, Faustina, Antonino, ecc. Eravi templi di Serapide, Api, Giano ed altri numi del paganesimo. Scavando si trovarono molte antichità romane, tra cui il bellissimo vaso di marmo scolpito da Salpione ateniese, che serve di fonte battesimale nel Duomo di Napoli.

Siede la città, dopo dell'istmo, sul mar Tirreno, in un promontorio che per tre lati s'immerge in mare; il quarto scende a rapida e stretta pendice, che poi si allarga tra i due lidi del detto istmo, sempre in pianura, finchè comincia a convallare co' monti di Castellone ed Itri.

Gaeta è piazza d'armi di prima classe: le mura della fortezza seguono la china del terreno, e però vanno a serra ed a scaglioni a toccare d'ambe le parti le ul-

time sponde, formando bastioni, cortine, angoli sporgenti, angoli entranti, così che ogni punto è difeso. Nella fronte di terra fu innalzata una seconda cinta tutta tagliata nel duro sasso calcareo, dopo quello che fece fare Carlo V, perchè dall'epoca dell'imperatore venendo ai tempi presenti, ogni governo ha voluto aggiugnere opera e nome a questo ricettacolo del dispotismo.

In due siti soli erano più facili le offese, nella così detta cittadella e nel bastione della breccia; ma quei punti furono fortificati, non è molto, da Ferdinando II.

Sostenne varii assedii, di cui l'ultimo nel 1815.

Il 26 novembre del 1848 Gaeta accolse Pio IX, fuggiasco da Roma; e qui si tennero conferenze a danno d'Italia e fu decisa la spedizione del contingente napoletano nello Stato Romano.

Ora essa ricovera, per poco ancora, il figlio di Ferdinando II, non più re, che sconta colla perdita del trono le colpe degli avi.

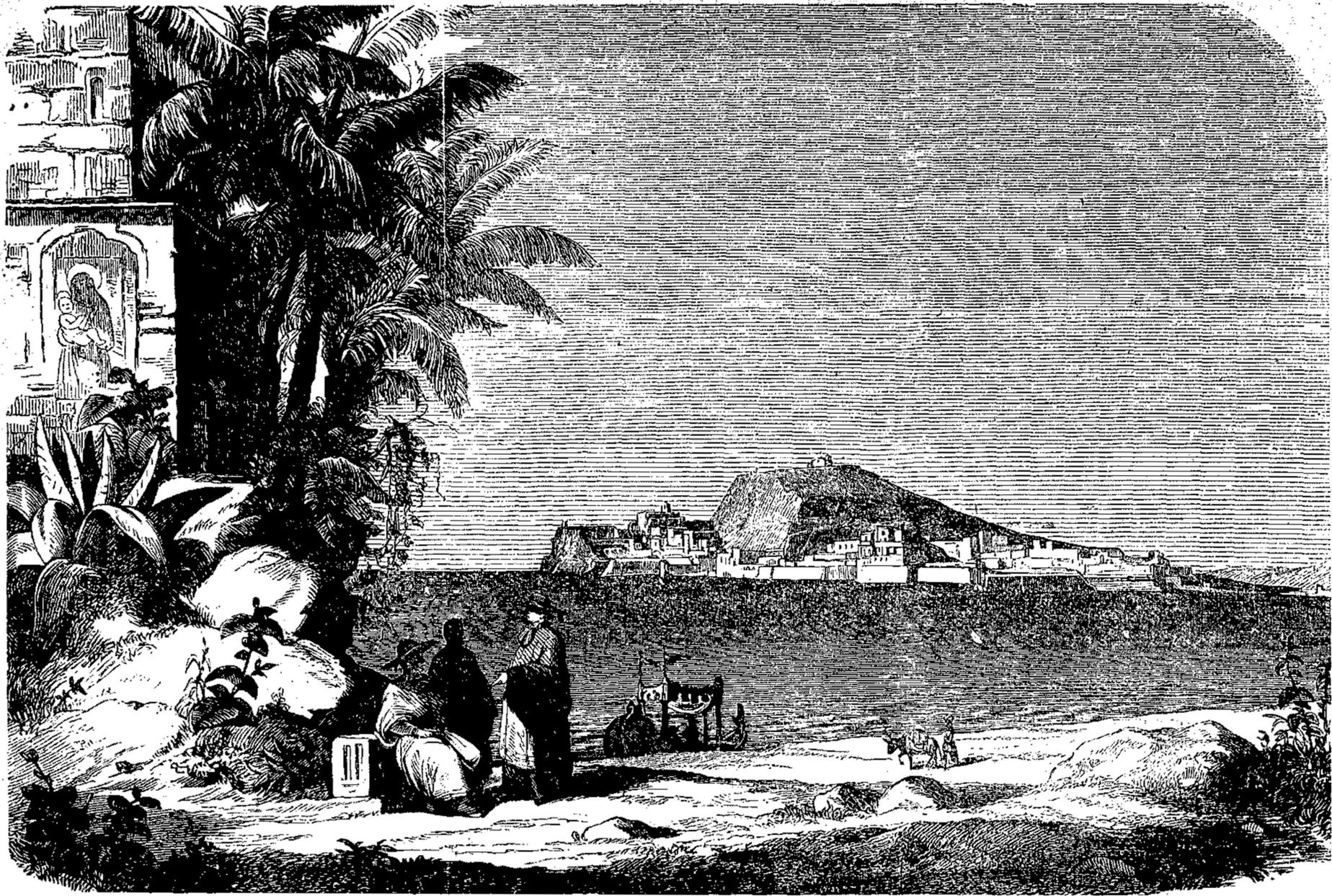
S.

Le Marche e l'Umbria.

Le Marche, distinto spesso in addietro col nome di Marca d'Ancona, Marca di Fermo, Marca di Camerino, e corrispondenti all'antico Piceno, formano una delle più vaste e popolose provincie dello Stato romano, e comprendono al presente le delegazioni di Ancona, Macerata, Ascoli, Fermo e Camerino.

Il suo confine orientale è la spiaggia dell'Adriatico, la quale corre da maestro a scirocco per circa 70 miglia da Fano a Porto d'Ascoli; ad ostro ha il Tronto e gli Abruzzi; l'Apennino le sta a ridosso ad occidente confinando coll'Umbria, ed a borea ha il ducato d'Urbino e la legazione di Pesaro.

Quantunque solcata da impetuosi torrenti, questa bella regione è feracissima in generale di cereali, ulivi, viti, gelsi, e pressochè ogni sorta frutti. I luoghi principali delle Marche sono Ancona, Macerata, Fermo, Ascoli, Loreto, Camerino, Montalto, Urbino, Ripatransone, Sasseverino, Matelica, Recanati,



Gaeta.

Tolentino, Cingoli, Osimo, Jesi e Fabriano, tutti con sede vescovile.

La spiaggia marittima dal Tronto al Fiumesino è tutta seminata di ville e castella con campagne metà in piano e metà in colle, tutte egregiamente coltivate, e solo incontransi pochi luoghi ignudi e brulli, o coperti di boschaglie, in ispecie lungo l'Apennino, al quale si giunge mediante una sequenza di monti e colline vestite anch'esse di vigneti, uliveti e frutteti. Non di rado porò paransi innanzi frane e burroni profondi, specialmente lungnesso i torrenti e i fiumi, fra quali ultimi primeggiano il Tronto, l'Esino, il Marano, l'Arone, il Leta, il Tenna, il Chienti, il Potenza, l'Aspido o Musone e il Tesino. Tre sono le grandi strade nazionali che intersecano le Marche — la Flaminia, che a Fano si divide in due diramazioni, l'una del Furlo, l'altra delle Marche o Lauretana, ricongiungendosi di bel nuovo fra di loro in Foligno, e proseguendo per Spoleto, Terni, Narni e Civita Castellana a Roma. La terza strada nazionale è la Fermana, la quale, incominciando a destra della Flaminia presso la Porta Romana della città di Macerata, termina alla Porta San Marco di Fermo. Grande è pure il vantag-

gio che le provincie marchigiane ritraggono dal loro porto principale, quello d'Ancona, non che dai numerosi porti-canali ed altri luoghi di marina sparsi lungo le loro spiagge, fra i quali citeremo il lido del Monte Cenere, e i porti d'Umana, di Recanati, di Civitanuova, di Sant'Elpidio, di San Giorgio di Fermo e d'Ascoli.

Dando uno sguardo comparativo alle Marche con altre provincie d'Italia, si trova che, in ordine alla superficie, ponno equipararsi a quasi il doppio e precisamente ai $\frac{5}{3}$ degli ex-ducato di Modena e Parma, ed alla metà circa, cioè a $\frac{3}{7}$ dell'ex-ducato di Toscana, e rispetto alla popolazione assoluta, esse sono poco meno che il doppio e precisamente i $\frac{9}{5}$ dei suddetti ex-ducato parmense e modenese.

Le Marche ebbero codesto nome fin dai tempi degli imperatori Carolingi e dei re d'Italia; al tempo però dei Longobardi una gran parte di esse portava il nome di Pentapoli, dalla loro cinque città principali, Ancona, Fano, Pesaro, Osimo, ed Umana. Il nome di *Marchia Anconina* trovasi in un diploma di Federico I, e suo figlio Arrigo VI la congiunse al ducato di Ravenna.

Poco appresso però fu conquistata da Innocenzo III, il quale ne fece una dipendenza della S. Sede. Durante i torbidi dell'èvo medio, varii principotti, come Varano da Camerino, Oliverotto da Fermo, Sforza ed altri, se la divisero, finchè Cesare Borgia la ritolse loro con la forza o col tradimento aggregandola per sempre agli Stati pontificii.

L'Umbria era antichissimamente una delle principali divisioni dell'Italia Centrale, situata all'est dell'Etruria, dalla valle del Tevere alle sponde dell'Adriatico. L'Umbria, propriamente detta, però puossi considerare come stendentesi soltanto dal Tevere, che forma il suo limite occidentale per la maggior parte del suo corso, alla gran catena centrale degli Apennini, dalle sorgenti del Tevere al nord, ai *Monti della Sibilla* al sud. Ma dall'altra parte della catena apenninica un vasto e fertile distretto sconde digradando all'Adriatico, e questo distretto fu anche occupato probabilmente dagli Umbri e successivamente dai Galli Senoni. Dopo l'espulsione di questi invasori esso ebbe nome di *Gallicus Agor*, e nella divisione d'Italia in regioni, fatta da Augusto, il distretto fu di bel nuovo congiunto all'Umbria propria, nella Sesta Regione.

Ma anche Plinio nel descrivere questa unione distingue l'*Ager gallicus* dall'*Umbria proper*, ed è evidente perciò che il nome d'Umbria non comprendeva in quel tempo il territorio sulle spiagge dell'Adriatico.

I caratteri fisici dell'Umbria sono pressochè intieramente determinati dalla catena degli Apennini, la quale entra, come abbiám detto, nella provincia presso le sorgenti del Tevere. Una gran parte dell'Umbria è perciò montagnosa (*Montana Umbria*, MARZ., IV, 10), quantunque men aspra ed impervia delle regioni centrali dell'Italia più al mezzogiorno. All'ovest la regione montagnosa termina di repente sul lembo di un'ampia valle o pianura, che stendesi non lungi da Spoleto alle vicinanze di Perugia, e continua poscia per la valle del Tevere fino a Città di Castello. Oltre questa pianura ergesi un altro gruppo di colline rannodate con la catena principale dell'Apennino da una giogaia che separa Spoleto da Terni e che diramasi dalla valle della Nera a quella del Tevere. L'ampia valle fra questo gruppo e la catena principale dell'Apennino Centrale è una fertile deliziosa regione, rinomata fin dagli antichi tempi per l'ubertosità dei suoi pascoli bagnati dalla Tina e dal Clitunno, e che puossi considerare come il cuore dell'Umbria propriamente detta.

All'est della catena centrale l'Apennino scende più gradatamente alla marina, mandando lunghe ramificazioni. Le valli fra di esse sono solcate da numerosi fiumi, fra quali citeremo l'Esino (*Æsis*), che formava il limite stabilito fra l'Umbria e il Piceno; il Sena, che scorre sotto le mura di Sinigaglia; il più famoso Metauro che entra nel mare a Fano (*Fanum Fortunæ*); il Pisauro, che diede il nome alla città di Pesaro; il Conca (anticamente *Crustumius*) e il Marecchia (*Ariminus*), che diede il nome a Rimini, e par fosse considerato da Plinio come il confine occidentale dell'Umbria.



Mastro Fredici, camorrista.

Le città principali dell'Umbria sono Spoleto, Foligno, Terni, Perugia, Norcia, devastata più volte da tremuoti, Camerino, Todi, Rimini, Sinigaglia, Pesaro, Assisi, Fossombrone, ecc. Tutti gli antichi autori concordano nel rappresentare gli Umbri come i popoli più antichi d'Italia (PLIN., III, 14; FLOR., I, 17; DIONIS., I, 19), e le tradizioni ricevute

generalmente li descrivono come diffusi originariamente sopra un'estensione più vasta di quella che ritenne da ultimo il loro nome. Erodoto, citando la tradizione lidia riguardante l'emigrazione dei Tirreni, dice che la regione era, al loro arrivo, occupata dagli Umbri. Il nome del fiume Ombrone sulla costa d'Etruria era anche probabilmente una reliquia del loro dominio in quella parte d'Italia. In generale però noi possiamo accettare come fatto storico l'esistenza degli Umbri come una grande e potente nazione nella parte settentrionale dell'Italia centrale, di cui il dominio stendevasi da un mare all'altro, e comprendeva i fertili distretti sui due versanti dell'Apennino, così come le stesse montagne. Secondo Zenodoto di Trezene (*apud* DIONIS., I, 19) la razza potente dei Sabini non era che un ramo degli Umbri, e questa opinione è confermata in gran parte dai risultati delle recenti indagini filologiche.

Nel medio evo l'Umbria costituì in gran parte il ducato di Spoleto, e nel secolo scorso assunse di bel nuovo il nome di provincia dell'Umbria. Durante la dominazione francese formò, con la provincia di Perugia, lo spartimento del Trasimeno, incorporato del pari che quello di Roma, nell'impero francese. Dalla restaurazione del governo pontificio in poi l'Umbria fu divisa nelle due delegazioni di Spoleto e Perugia.

Le Marche e l'Umbria anelano di presente aggregarsi alla grande famiglia italiana per formare con le provincie consorelle, già rivendicate a libertà, la sospirata unità della patria. Noi terrem dietro con vivo interesse alla loro trasformazione, e pubblicheremo in un prossimo numero la veduta della città più importante, dal lato strategico e commerciale, non delle Marche soltanto, ma di tutto lo Stato

Romano, vogliam dire Ancona, che, occupata già sotto Luigi Filippo dai Francesi, ed afforzata l'anno scorso dai Tedeschi, che dovettero sgombrarla, e dal Lamoriciere, che dovrà anch'egli tosto o tardi lasciarla, diverrà una delle più importanti città marittime del nuovo regno italiano. G. STAFFORRELO.



Michele il piazziere, camorrista.



Salvatore De Crescenzo, camorrista.

I Camorristi.

Da *camorra* (*gamorra*), che in ispannuolo val setta nel senso più odioso, ebbero nome i *Camorristi*. Tenevano bische e bordelli, ed erano potenti fra i lazzaroni. Non avevano alcun carattere politico, e le loro relazioni illecite colla polizia datano soltanto dall'ultimo regno. Ne ricavevano in ricambio una protezione secreta o certi privilegi che nessun onesto ambirebbe. Nelle pri-

gioni ov'erano posti sovente per delitti comuni, erano trattati con ogni riguardo dai carcerieri e testimoniavano per loro contro i reclami degli altri detenuti. Nel 1848 i liberali ne chiamarono alcuni a sé fra i più intelligenti e influenti, e fecero loro intendere come potevano riabilitarsi davvero. I convertiti formarono il partito anti-realista nei lazzaroni. Mastro Fredici, Salvatore de Crescenzo e Michele il piazziere, o meglio in napoletano *Masto Tri-dice*, *Tore de Crescenzo* e *Michele u chizziere* erano e sono

fra i capi di parte liberale. Compresi nel famoso processo politico del 7 settembre 1850, e condannati a 25 e 30 anni di galera, divisero da quel punto le sorti di Poerio e degli altri martiri. — La recente amnistia li restituì in libertà, ed ora sono uomini onesti e tenuti in gran conto dal partito nazionale e dal popolo.

IL MIO PRIMO DRAMMA

I.

Visite mattutine.

Un bel mattino dormivo ancora e, quel che è più, facevo sogni color di rosa, quando una sonora scampanellata mi risvegliò di botto.

M'alzai macchinalmente, credendo che fosse Annetta, la mia stiratrice, e andai ad aprire.

Ahimè, non era Annetta; era il mio sarto!

Il mio sarto armato d'una lunga lista, che non avevo pagato da due anni!

Corsi a rannicchiarmi sotto le coltri; il sarto si adagiò senza cerimonie in un seggiolone accanto al mio letto.

Mi spiegò come, essendo passata da qualche tempo la solennità di S. Giovanni, si prendeva la libertà di portarmi la nota, e mi pregava nello stesso tempo a soddisfarlo al più presto, perchè aveva anch'esso molti impegni.

Non fa d'uopo che narri per disteso ciò che risposi. Denari non ne avevo, cioè, avevo venti miserabili lire, colle quali dovevo andare sino alla fine del mese (ne avevamo quindici); si può giudicare del mio imbarazzo.

Non mi scoraggiai però: l'audacia è sempre stato il mio forte. Quantunque colto all'improvviso e mezzo addormentato, seppi far così bene, che il brav'uomo si alzò, promettendomi di aspettare pazientemente il mese venturo, e di fornirmi, per soprappiù, un paio di pantaloni e un abito d'estate.

II.

Una vera persecuzione.

Le amanti e i creditori hanno quasi sempre la pessima abitudine di lasciar le porte aperte.

Io m'ero voltato dall'altra parte, e speravo di raccapezzare il filo del bel sogno che stavo facendo prima della venuta del sarto.

Signor no! era deciso che i creditori dovessero perseguitarmi in quel giorno.

Entrò il padrone di casa a reclamarmi il mese scaduto.

Entrò il calzolaio con una nota che aveva la data di un anno fa, e che portava sei paia di scarpe lucide e tre paia di stivali comuni.

Mi rizzai inorridito, giurando che non avevo mai consumato tante scarpe in mia vita.

— Non son tutte sue, mi fece osservare il ciabatino: tre paia di scarpe lucide e due paia di stivali sono in conto per Giacomo.

Giacomo era stato mio servo l'anno scorso; era un buon diavolo che mi amava teneramente, e mi rubava allegramente. Non contento di rubarmi in casa, mi rubava anche coll'aiuto del calzolaio!

Strillare non serviva a nulla: promisi al padrone di casa e al calzolaio che avrei pagato. Maledetti! ebbi tutte le pene del mondo a congedarli.

Appena fui sbrigato di loro, mi vestii, presi il mio cappello, e me n'andai colla massima fretta, temendo di ricevere ancora una visita del parrucchiere, dello speziale, del medico, del portalettere, e di non so chi altro ancora.

Non v'ha che Annetta che non mi chieda mai un soldo, e sì, poverina, che mi lava e mi stira un gran numero di camicie! Benedetta ragazza! Se tutti i creditori le assomigliassero!

III.

Un provvido consiglio.

Me ne andai a diporto sotto i viali della cittadella.

Là, seduto sopra un sasso, non feci che pensare ai miei creditori.

Una mano che mi si posò sulla spalla, mi distolse da' miei pensieri.

Mi volto e riconosco un capocomico, col quale avevo parlato una volta, ed a cui davo, per conseguenza, del tu: era il capo della compagnia che si trovava in quel tempo al teatro Alfieri.

— Buon dì! mi fa il capocomico.

— Come va? gli chiedo.

— Ah! risponde, male, male assai! non si fa niente; il pubblico diserta; invano esaurisco tutto

il mio repertorio: il teatro è quasi sempre vuoto! A proposito, hai venti franchi da prestarmi?

— Caro mio, non ho un soldo a mia disposizione; figurati che sono scappato di casa, perchè ero perseguitato dai creditori.

— Oh! ti compiango: ma se sei imbarazzato così, fa un dramma.

— Un dramma? sei matto! Non ho mai scritto niente in vita mia.

— Cosa importa? anzi tanto meglio, hai la fantasia più vergine.

Prendemmo a discutere insieme. Il capocomico era poi un buon diavolo nel fondo, e mi diede dei buoni consigli. Mi fece balenare agli occhi la gloria ed il guadagno: era più di quanto era necessario per sedurmi. Confesso che facevo buon mercato della gloria che ridonderebbe su di me per un dramma scritto apposta per il teatro Alfieri, ma che mi seduceva moltissimo il guadagno che avrei potuto eavarne.

Ci lasciammo dopo un'ora circa, io impegnato a scrivere il dramma, ed il comico tutto pieno di speranze per sé e per la sua compagnia.

IV.

Tela del dramma.

Io sono un povero impiegato a mille e cinquecento franchi: ho poco affetto al mio lavoro d'ufficio, ed ho sempre avuto fin dall'età di diciott'anni qualche velleità letteraria, che ha popolato di sogni la mia mente. Pigro però per natura, non mi sono mai deciso a far nulla.

Questa volta, spinto dalla necessità, presi un serio impegno con me stesso; e mi proposi di fare il dramma.

Eravamo nella scorsa estate, e la memoria delle vittorie riportate a Magenta, a Palestro, a Solferino era vivissima. Immaginai un dramma dunque sul soggetto di una battaglia qualunque: vi posi un giovane orfano, soldato eroe, che salva la vita al suo colonnello; la vivandiera innamorata del soldato e corteggiata dal figlio del colonnello; quindi una spia arrestata dal giovane soldato e condannata a morte; riconoscimento poscia della spia come padre del giovane soldato, il quale possiede, secondo il solito, un medaglione col ritratto della madre, ed ha un segno sul braccio destro. Il giovane soldato intercede piangendo per la vita del padre, la vivandiera vuole intercedere anch'essa e si volge al figlio del colonnello; gelosia del soldato, proteste della ragazza, indugio all'esecuzione della sentenza. Intanto l'ora della battaglia suona: la spia pentita fa voti per l'armata alleata, e la vivandiera vuol seguire il suo diletto sul campo di battaglia. La mischia ha luogo, i bersaglieri, che si prestano gentilmente; funzionano quindi sul palco scenico, il cannone tuona, e fuochi del Bengala coronano il dramma.

Divisi tutta questa roba in cinque atti e otto quadri, che portai in capo a quindici giorni al capocomico. Ma si trovò che gli attori erano ben lunge dall'essere contenti delle loro parti. La prima donna voleva una morte lenta. Dovetti contentarla con un buon svenimento.

Il brillante voleva una parte molto ridicola, il padre nobile la voleva commovente, l'amoroso, fatale; insomma, se li avessi ascoltati, avrei dovuto rifare interamente il dramma.

Per fortuna che ho la lingua d'un medico o d'un avvocato, come volete: feci qualche modificazione qua e là, e ciarlai tanto, finchè convinsi i malcontenti che avevano tutto quel che volevano.

V.

Le modificazioni.

Il dramma venne intitolato così:

LA BATTAGLIA DI SOLFERINO

DRAMMA STORICO

nuovissimo per queste scene

DI PENNA ITALIANA.

Come si può pensare, non ero troppo desideroso di esporre il mio nome sui cartelloni del teatro

Alfieri; d'altronde ciò mi avrebbe fatto molto torto agli occhi de' miei superiori, e della loro benevolenza io me ne tengo moltissimo.

Però, se non si sapeva all'ufficio che ero autore di un dramma, si sapeva per lo meno che non facevo quasi più niente.

Ad ogni momento dovevo correre dal capocomico, che mi mandava a chiamare ora per una cosa, ora per un'altra: cessato che avevo di parlare, il malcontento rinasceva: da una modificazione andando ad un'altra, finii veramente per rifondere il mio lavoro, e se era meschinissimo dapprima, potete pensare che cosa divenne.

Le modificazioni poi anche non furono fatte tutte da me; qualcheduna fu introdotta dai comici, e Dio sa di qual genere!

Quando assistetti alle prove, non riconobbi quasi più quel mio figliuolo primogenito, ed urlai come un dannato. Tempo perduto! I comici hanno ancora più lingua di me, e mi convinsero che andava benissimo.

VI.

I biglietti gratis.

Inasprito alquanto, mi proposi di lasciarli fare, e mi occupai intanto del successo del dramma.

Avevo detto in confidenza che *La Battaglia di Solferino* — era cosa mia: non lo avevo detto che agli amici, e sperava nel loro concorso per sostenere la rappresentazione.

Ma coloro che dovevano essere più interessati degli amici al successo dell'opera mia, erano i creditori.

Per farli pazientare, io li aveva messi uno per uno a parte di quel che facevo. Essi applaudirono, e mi promisero che, se davo loro un biglietto gratis, avrebbero battuto furiosamente le mani.

Si trovò per altro, alla vigilia della recita, che il numero de' biglietti domandati da' miei creditori sorpassava tutte le aspettative: ognuno voleva condurre la famiglia, padri, madri, fratelli e sorelle della moglie, cugini, cognati, nipoti, nonni e bisnonni per battere furiosamente le mani.

Calcolai che di quanto maggiore fosse il numero dei plaudenti alla prima recita, di tanto sarebbero maggiori le repliche del dramma, e disposi di quanti biglietti potei, per contentarli.

Quella buona gente era commossa, almeno quanto lo ero io; s'informava di questo e di quello; volle perfino fare in massa la spesa di un mazzetto di fiori per la prima donna, onde s'animasse a rappresentar bene la sua parte.

Tutti i creditori mi carezzavano, mi sorridevano, mi offerivano quasi nuove mercanzie, sicuri che il provento della recita doveva essere almeno un sacco di scudi.

VII.

Gli amici.

La sera della recita giunse.

Debbo dire che non solo i creditori vollero dei biglietti per essi e le loro famiglie, ma ne vollero ben anche gli amici.

In occasioni simili a quella di cui parlo, gli amici sono la gente più incomoda che mi conosca.

Vi chiedono dei biglietti con tanta insistenza che non osate dir loro di no.

Vengono in teatro, e vi pregano anzitutto di presentarli alla prima donna: le fanno la corte, essa perde la testa, e dimentica la parte.

In platea cianciano senza misericordia, e se capita loro di sapere qualche cosa del dramma o commedia che si rappresenta, lo raccontano per intero a chi vuol sentire e a chi non vuole sentire.

È rado che battano le mani, perchè vogliono far prova d'indipendenza; è più rado ancora che ne dicano del bene, se il componimento lo merita.

Poi se ha qualche successo, non di rado sono essi che lo hanno sostenuto, e se cade visibilmente, se ne vanno per prudenza.

Queste cose io me le aspettava quella sera, primo perchè il dramma era una bestialità, in secondo luogo perchè i miei amici si dicevano imparziali.

VIII.

La platea.

Giravo in platea, per non guardare troppo d'avvicino il travestimento degli attori. Bisognava vedere quegli uniformi! Nessuno certo de' nostri bravi ufficiali o soldati avrebbe voluto riconoscersi in quelle spoglie!

In quanto alla prima donna, era infuriata con me perchè mi aveva fatto pregare da sua madre di passare da lei, e di portarle un abito nuovo di poca spesa, ed io me n'ero dimenticato.

Giravo dunque nella platea, che andava riempiendosi.... di creditori e di amici.

I primi, che venivano di buon'ora, avevano preso per loro e rispettivi parenti tutti i primi banchi dietro l'orchestra. Tutti si erano muniti di ombrelli, di ciliegie, d'aranci, di caramelle, e comperavano l'Espero per passare il tempo.

Le gallerie erano quasi vuote; qualche famiglia solo, calda d'amor patrio, si era decisa a far atto di presenza in quella sera.

I venditori di giornali giravano con aria cupa, i rivenditori di birra e gazeuse guardavano sdegnosamente le famiglie de' creditori, che erano venute colle tasche cariche di rinfreschi, invece di comperare quelli che essi portavano in giro.

M'ero appoggiato mestamente in un angolo, e contavo le poche persone che entravano senza biglietti gratis.

— Mi si dice che la prima donna è bellina; presentami, te ne prego.

Era un amico entrato allora, che mi parlava così.

— Mio caro, la conosco appena, gli dissi, poi credo che si veda.

— Ah! ah!! briccone!!! sei geloso, non è vero?

— Sei matto! Che mi fa di lei?

— Non vuoi dirmelo, ma sei nelle sue grazie.

L'amico rideva sgaugheratamente, e continuava sullo stesso tuono, che credeva molto spiritoso. Fui colto dall'impazienza, e per levarmi la seccatura, lo condussi sul palco scenico, e lo presentai.

Me ne andai quindi, pieno di cattivo umore, alla porta per sorvegliare l'introito.

IX.

La recita.

Era assai meschino l'introito, à quanto mi parve.

I soldati abbondavano piuttosto, è vero: avevano ottenuto il permesso assai facilmente per vedersi rappresentare *La gran battaglia di Solferino*.

Ma le gallerie si ostinarono a rimanere quasi vuote.

Si alzò la tela, e si recitò.

Dio santo, che roba! E Dio santo, che cani!

I miei amici ridevano di sottocchi, parlavano, e gesticolavano fra loro, cercandomi cogli occhi, forse per ridermi sul muso.

Ma il rimanente degli spettatori stava serio ed ascoltava con raccoglimento incoraggiante. I creditori poi cominciarono ad applaudire senza paura. Vivaddio! se volete della gente coraggiosa, cercatela fra i creditori!

Appena il tiranno, il padre nobile, l'amoroso e la prima donna avevano finito una tirata qualunque, essi battevano, battevano le mani con un ardore indicibile.

Il loro entusiasmo vinse bentosto gli altri, i — bravi — brava — fuori l'autore — cominciarono a risuonare pel teatro.

Arrossivo per essi, perchè il dramma era tanto iniquo, da farmi pigliare a mele cotte da un pubblico appena appena intelligente.

Ma i miei spettatori invece aprivano bocca ed occhi per veder bene e intendere meglio: fecero tanto, che costrinsero la maggior parte de' miei amici, che non potevano tacere, a partire.

Padroni del campo, ascoltarono con maggior raccoglimento ancora, e batterono le mani più forte che poterono.

Ad ogni grido di — *Viva l'Italia* — pareva che il teatro volesse crollare.

La spia fu ricevuta con susurri significativi.

La scena del medaglione, tanto nuova per tutti i teatri del mondo, li mandò in visibilo, ed infine

il combattimento ad arma bianca e il fuoco del Bengala li rese pazzi di gioia.

Nel bel mezzo del combattimento veniva fuori un bersagliere trascinando un tedesco dietro di sé, il qual tedesco diceva — *tartai fel* — e chiedeva misericordia, e il delirio generale giungeva al colmo.

M'ero ben nascosto, perchè i comici non mi trovassero, e non mi astringessero ad uscir fuori; ma il brillante mi trovò e mi scongiurò di comparir una volta sola sul palco: glielo promisi solennemente, e marciai dietro di lui: appena usciti dalla platea, infilzai la porta, e me la diedi a gambe.

I miei creditori mi dissero al domane che hanno seguitato a battere le mani per una mezz'ora dopo l'ultimo atto, e che furono mortificatissimi di non mi veder comparire.

Malgrado però questo strepitoso successo, la mia parte dell'introito si ridusse a otto lire e sessanta centesimi!

La meschinità della somma fece sì che mi contentassi di lasciar replicare ancora il mio dramma: d'altronde i comici giurarono che la replica era richiesta.

Ma i creditori non si trovavano più lì, ed il pubblico diminuiva ogni sera: il capocomico voleva tener sodo, ma finì per vietargli di rappresentare nuovamente quella stupenda produzione.

So però che il mio lavoro figurò quindi molte volte sui teatri diurni di varie città; ora fu rappresentato come battaglia di Solferino; ora come quella di Magenta o di San Martino: non so se fu mai tanto applaudito come la prima sera.

Quello che so, si è che con sette rappresentazioni ne cavai una cinquantina di franchi, che non valsero a soddisfare nessuno dei creditori.

Furono per altro abbastanza discreti per contentarsi del piccolo acconto che potei dar loro: del resto, da quel giorno in poi, la loro stima per me si è accresciuta in modo superlativo. Sono convinti che un giovane che scrive di tali drammi, non può a meno di farsi un nome col tempo, e di guadagnar denari a mucchi.

Il mio scopo, a figurò, sarebbe dunque ottenuto; poichè essi continuano a farmi credito.

MAURIZIO STELLA.

Amenità della Conversazione.

Honny soit qui mal y pense.

Garibaldi, fra le tante sue qualità guerresche e civili, note *arbi et orbi*, ha anche quella comune a molti grandi uomini, d'esser faceto in mezzo ai pericoli e nelle più gravi contingenze. Quando i Siciliani volevano far fuoco sui legni napoletani inviati ad imbarcare la guarnigione di Palermo sotto il generale Letizia, Garibaldi li garri infatti coi seguenti versi di Orazio:

*Natis in usum Latitiae scyphis
Pugnare, Thraxum est.*

Italico: « Sarebbe barbarie assalir le navi inviate a uso di Letizia ».

— « Io rido sempre quando dico una corbelleria! » sciamava l'altra sera il professore S.... al caffè, dopo averne snocciolata una marchiana.

« Io invidio la vostra felicità, » rispose pronto un astante, giacchè non havvi in tal caso in tutta Europa un uomo che rida più di voi ».

— I Francesi durano fatica più d'ogni altra nazione ad imparare le lingue straniere. Ultimamente una giovine dama, sposata di borto ad un ricco barone tedesco, stava facendo le sue compere in un magazzino da mode nella Chaussée d'Antin, e finito ch'ebbe, disse a un fattorino di spedirle tosto al suo indirizzo.

« Il suo nome, madama? » chiese questi.

« A dir la verità, non l'ho ancora imparato. Io era la contessa Noailles, ed ho sposato il barone Tenter.... Tenter.... Di grazia, chiamate il mio lacchè, e ve lo dirò ».

— Il ricco marchese d'Aligre, morto or fa alcuni anni, era così avaro, che vedendo un giorno il suo

servo con un bel cappello in testa, prese a farne le meraviglie.

« È il cappello che m'ha dato la Signoria Vostra; io l'ho fatto rimettere a nuovo per un franco ».

« Ah! sciamò il marchese, io non sapevo che si potesse rimettere così bene a nuovo. Ecco qui il franco che hai speso — restituiscimi il mio cappello ». E trattoglielo in ciò dire di capo, se lo calzò brativamente.

— Un bellimbusto, tondo e minchione come tu; i bellimbusti, parlando in una conversazione della trasmigrazione delle anime, esclamarono:

« Ai tempi di Mosè io era, non v'ha dubbio, un vitello d'oro ».

« È più che probabile, rispose una signora; il tempo non vi ha tolto l'indoratura ».

— Un medico ed un uffiziale s'innamorarono della medesima signora. Un amico chiese a quest'ultima quale dei due preferisse.

« Sono molto imbarazzata, gli fu risposto, perocchè amendue fanno professione di ammazzare i loro simili ».

— Un inglese aveva un cavallo il quale, inalberandosi un giorno, ruppe il collo a sua moglie amazzona che lo cavalcava. Un amico chiese comperarlo per la propria moglie.

« No, rispose il barbaro britanno, perchè fo conto di riammogliarmi ».

— Il *Mémorial Bordelais* riferisce che presso St-Sevier vive un vecchio soldato con una gamba ed un braccio di legno, un occhio di vetro, una dentiera di avorio, un naso d'argento coperto d'una sostanza che imita la carne, ed una lastra pure d'argento, che tiene le veci di una parte del cranio. Ei fece tutte le campagne del primo Napoleone, e questi sono i suoi trofei. Egli dee essere un bel modello d'architettura composta.

— Un avvocato di Tolosa, di nome Adam, componeva le orazioni del presidente L..., il quale le spacciava per sue proprie. Una volta fu mestieri all'avvocato recarsi in Parigi, e durante la sua assenza, il presidente fu costretto a recitare un discorso di suo capo. Ma egli annaspava e non sapeva appiccicar le parole; di che un consigliere, vedendo il suo imbarazzo, esclamò: *Adamo, dove sei?*

— Il nome di Adam mi rammenta un aneddoto del celebre compositore francese Adam. Un bel dì gli si presentò un giovine poeta, il quale aveva composto un libretto intitolato *Eoa*, pregandolo a volerlo musicare. Adam se lo fece leggere, ma riconobbe fin dai primi versi ch'era un solenne pasticcio.

« Signore, diss'egli interrompendolo, con tutto il rispetto alla vostra composizione poetica, io credo vi siate male indirizzato ».

« E perchè no? »

« Sapete voi il mio nome? »

« Certamente, Adam ».

« Come volete adunque ch'io riesca a porre in musica il vostro libretto? Adam peccerebbe con la vostra *Eoa* e il pubblico sarebbe il serpente fischiante ».

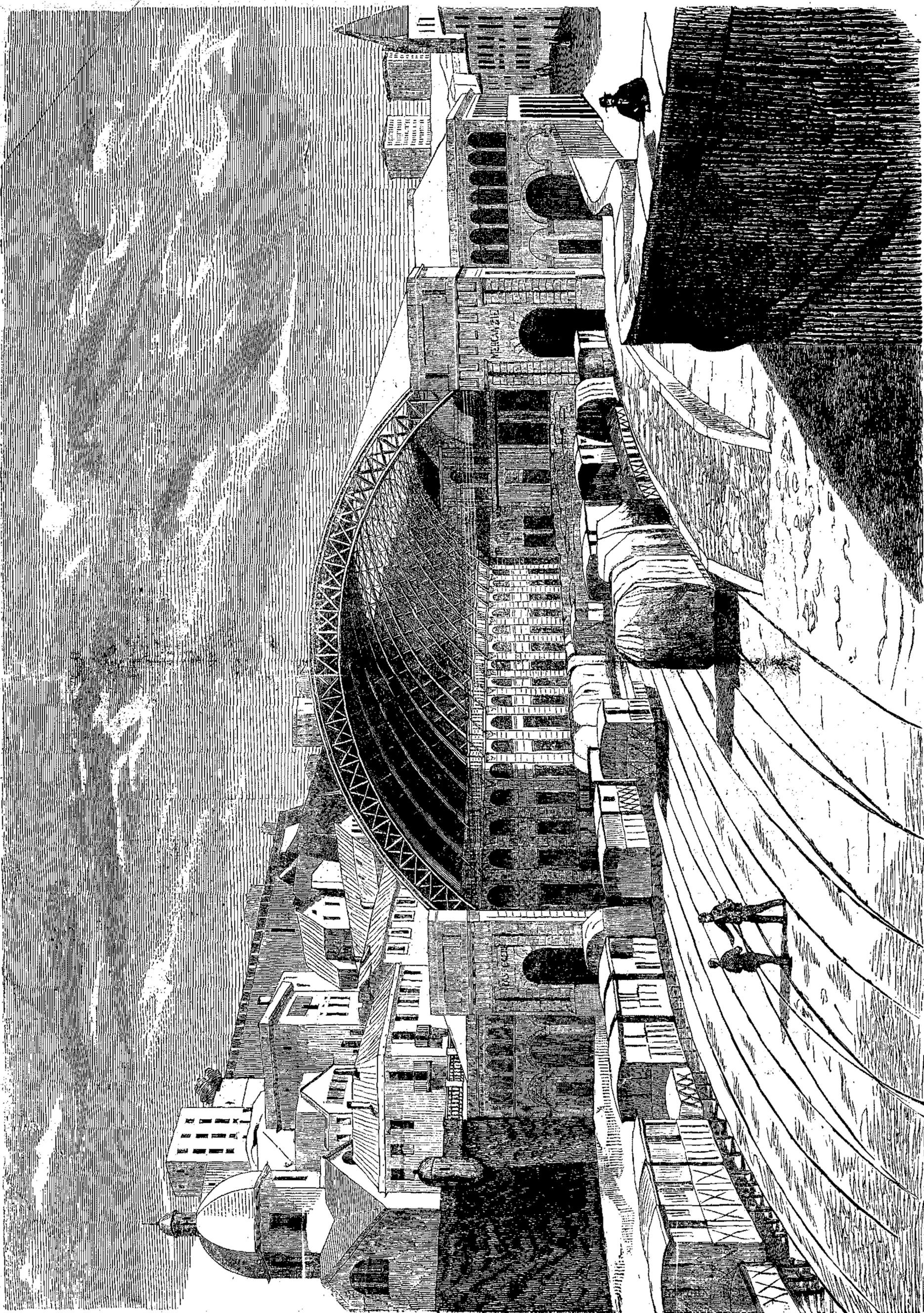
— Non ha guari un accusato era poco contento della difesa fattagli dall'avvocato suo difensore. Terminato il discorso, il presidente sciamò:

« Accusato, avete nulla da aggiungere in vostra difesa? »

« Nulla, signor presidente; invoco soltanto l'indulgenza della Corte pel mio difensore ».

— Un cotale fu accusato d'aver dato del ladro ad un altro. « Io non ho detto che il signore è un ladro, rispose l'accusato al giudice che lo interrogava; ho detto soltanto, e lo ripeto, che avrei trovato la perduta mia borsa, se il signore non mi avesse aiutato a cercarla ».

SPRITUS ASPER.



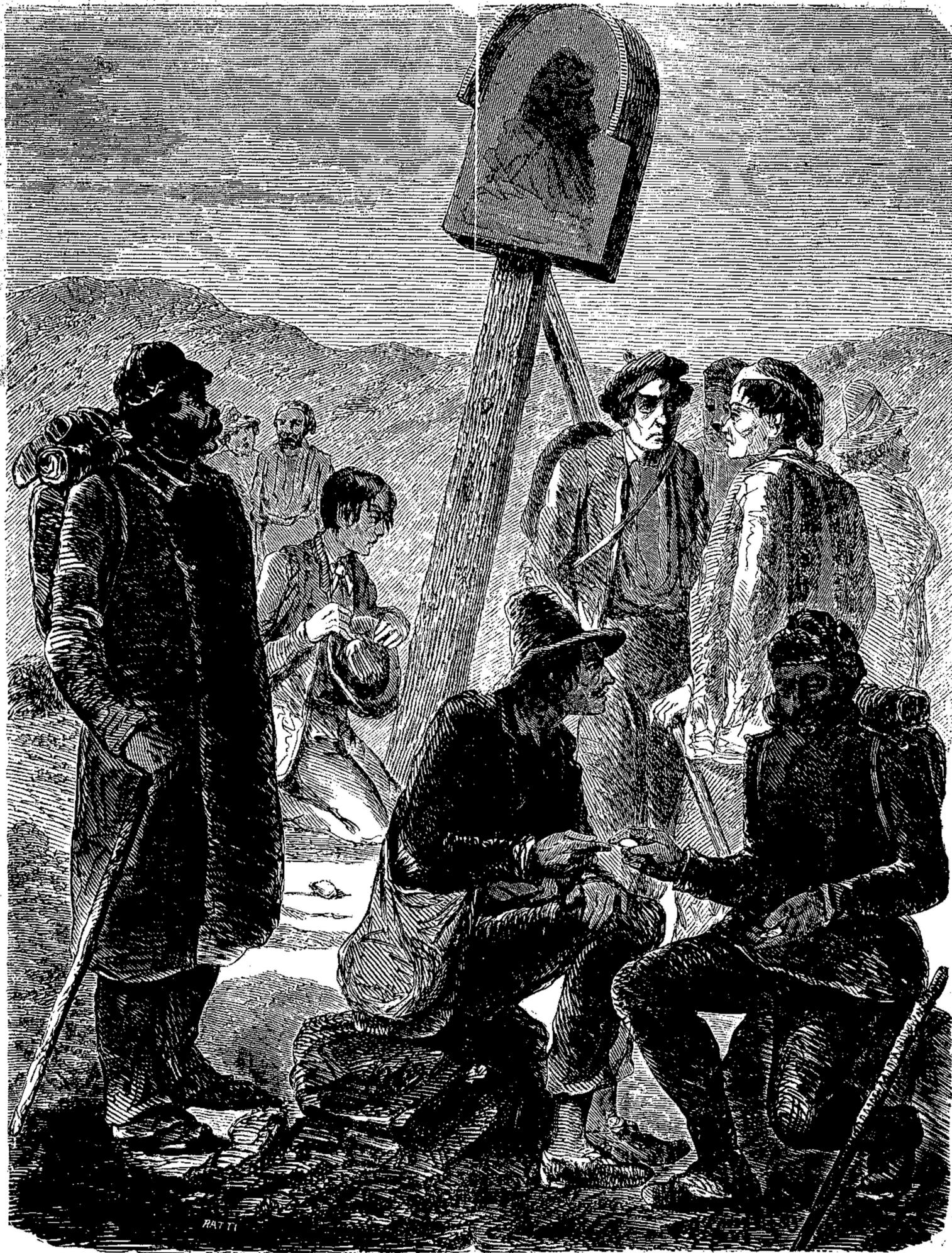
La nuova Stazione della Strada Ferrata di Genova (Vedi Particolaro alla pag. 162).

Reclute pontificie.

Sbarcate di recente in Ancona, si avviano a Roma, passando l'Appennino a Loreto, le reclute del mondo cattolico pel governo del cardinale Antonelli. Il nostro disegno ce le mostra in un momento di sosta. Un

soldato Tedesco sta pensieroso, osservando che alcuni stracciati Irlandesi pongono la loro salute in una immagine della Madonna appesa ad un palo. Un Croato battuto a Solferino conta la moneta che gli fu data, e ne domanda il valore ad un contadino nostrano, anch'esso tolto a prezzo all'aratro per indos-

sare la divisa de' saccheggiatori di Perugia. La scena è trista, come trista è la missione di quei sciagurati. Non sono essi le migliaia di volontari Italiani del 1859, che, sfidando l'ira dell'Austria e de' suoi proconsoli, accorrevano pieni di gioia sotto la bandiera redentrice del Re italiano; non sono i 30 mila Ita-



Reclute Pontificie.

liani di Garibaldi, che a numerosi drappelli uscivano dalle città retente per liberare altre e lontane provincie, senza tema dei pericoli e senza lasciarsi spaventare dalle mille sofferenze che li attendevano. No, sono gente venduta, che la patria loro aborre, che il mondo maledice, e che l'Italia divora. Sono gente che si vendettero a prezzo ai commissarii dei legati pontificii, e son famelici Irlandesi che il bisogno chiama a migrare, e che furon qui tratti col pretesto di dar loro lavoro e pane.

Quale spettacolo miserando! poichè la cecità e la nequizia della romana Corte merita più il disprezzo e la compassione che l'odio nostro. Alle parole del Vicario di Cristo il mondo non si commuove, i cattolici sparsi in tutto l'universo non accorrono al suo grido di dolore, e duecento milioni di fedeli restano indifferenti alla sua caduta. Dico alla caduta della sua corona, non della tiara. Ed appunto non si commuovono, poichè, veduto che quella corona insozza la sacre bende, credono sia opera della Provvidenza che

quella corona cada nel fango, e non macchii più a lungo le tempie del Pontefice.

Perciò non cento mila crociati corrono a Roma, ma poche centinaia di miserabili, rifiuto de' loro paesi. E violando così la curia romana il principio del non intervento, e mettendo in pericolo di imminente sacco altre città italiane, pone il governo del Re d'Italia in diritto e dovere di preservarle da tanto pericolo, e scacciando questa accozzaglia di stranieri, rendere l'Italia agli Italiani e al loro unico Re.

SCENE EGIZIANE

(Vedi i Num. 9 e 10)

III.

La fantasia.

Nella casa del vecchio *attar* gli uomini invitati stavano tutti in cortile, le donne confinate in casa. Il cortile era in parte coperto da un telone quadrilungo, attaccato per due lati al muro, e per gli altri due sorretto da pali, e illuminato sotto da lumicini di vetro ad olio, sospesi a fili di ferro: qui stavano gli invitati rannicchiati in fila lungo il muro, sopra una stoa, tutti colla pipa alla bocca; bei turbanti, bei profili, belle barbe nere o biancheggianti.

Io sapeva di non far cosa grata nè all'*attar*, nè ai suoi amici portando meco un europeo, ma sapeva pur che me l'avrebbero perdonato. Il padrone di casa mi venne incontro, accolse cortesemente il francese e Mohammed-effendi, e ci portò ad accovacciarmi presso gli altri: c'erano tutti gli amici del caffè: il povero compagno mio non sapeva accovacciare le gambe sulla stoa a mo' degli altri, e il padrone gli fece portare un cuscino su cui sedere, della qual cortesia io stesso rimasi meravigliato. Non eravamo ancor fermi, che già c'avean dato pipa e caffè.

La festa era incominciata: al nostro arrivo si rappresentava una sorta di scena o dialogo improvvisato fra due giovani del villaggio, di cui uno, armato di scimitarra, pistole e kourbak, rappresentava il turco che viene a riscuotere il tributo, e l'altro, col suo consueto vestimento, il fellah che deve pagare. Quello che faceva da turco, contraffaceva il parlare arabo coll'accento e colle storpiature dei dominatori, ed imitava i portamenti, i gesti, l'incasso di questi. Il fellah si pigliava grandi colpi di kourbak sulla schiena, e si sfiava a protestare, strillando che aveva pagato tutto il tributo dell'anno, e non gli restava un *parà*. Il finto turco ripigliava che, se aveva pagato tutto il tributo suo, gli rimaneva pur da pagare quello di un vicino che era fuggito, e di un altro vicino, cui il Nilo aveva portato via il campo, e che il governo non deve mai perdere; e seguiva a battere. Il dialogo procedeva frizzante e incalzantissimo, e turchi ed arabi presenti si smascellavano dalle risa.

S'intese a un tratto un cinguettio di voci femminee dalla parte della casa, i due flodrammatici disparvero, e tutti i visi si rivolsero da quella parte: la cantatrice stava per dar cominciamento al suo canto. Noi non vedevamo che una gran tela; dietro, sopra una specie di palco scenico nascosto, s'era allogata la cantatrice col suo coro, in modo che il canto si potesse sentire ugualmente dalla casa e dal cortile. La tela non s'alzò, ma dietro salì per l'aria il malinconico *manal* della cantatrice; il coro ne ripeté le ultime note, e i tocchi del *tar* o tamburello annunziarono che la canzone era finita.

— Come mai potete gustare una tal sorta di cantilena? mi disse il sig. Oscar, che m'avea visto tutt'orecchi.

— Capisco, risposi, come avvezzo alle musiche di Europa, voi non possiate a tutta prima gustar questo canto, e vi faccia meraviglia la mia ammirazione, e quella ben più viva che vedete scolpita qui su tutti i volti; ma se foste da qualche tempo in questo paese, vi assicuro che ne provereste ben altra impressione; tant'è più se vi fosse inteso il senso di queste canzoni.

— E quale è il senso della canzone testè cantata?

— Eccovelo: è una donna che si lagna della morte del suo amante:

« Quale profumo dell'Arabia Felice, qual fiore del giardino dei genii, qual voluttà di giovinezza è più dolce della tua rimembranza, o amante mio, o mio diletto? Chi mi sa dire se col dileguarsi del nostro ultimo giorno si ritrovano nel soggiorno del riposo eterno le persone amate e le gioie ineffabili dei tempi trascorsi? O caravane celesti! o angeli consolatori! fateci sentire le melodie con cui incantate i cieli. Diteci, diteci se Colui che

nella sua sapienza ci strappò quaggiù l'uno dall'altro, ha potenza di riunirci in cielo ».

La cantatrice cantò dopo due altre canzoni, sempre seguite ciascuna dal canto in coro e dai tocchi del *tar*: la prima era lamento di schiava amata, poi negletta e venduta; la seconda imprecazione d'amante derelitta. Le venni traducendo al mio amico così:

« Tu mi hai respinta. Ciò era scritto. Io ti aspetterò, ingrato, finchè tu abbia fatto il giro del mondo, e trovato una schiava che abbia cura di te, e ti ami d'un amore pari al mio. Intanto tu vai errando con un branco di vagabondi così varii, che rassomigliano ad una scatola piena di fili di seta d'ogni colore! Allah ti soccorra! Tu mi hai lasciata per un branco di stranieri vigliacchi; ma l'anima mia non ti abbandonerà mai. Non sarei già io quella che t'avrei venduto per oro: tu m'hai venduta per un fuscellino di paglia ».

— Ecco l'imprecazione:

« Ho pianto quando l'amante mio s'allontanò dai miei occhi; poi silenziosa e coll'occhio asciutto, mi lasciai divorar dal dolore. Oh se ti potessi afferrare, tu cui maledico, nimico feroce, che hai separato quelli che si amavano, ti imprigionerei frammezzo a giunchi secchi; io arderò le tue viscere, e spargerei ai venti, colla mia propria mano, le tue ceneri impure ».

Dopo qualche altra canzone, la cantatrice si tacque, e vennero limonate, caffè, pipe, mentre gli uditori facevano i loro commenti.

— Chi è quel *drôle*, domandò il signor Oscar, che si move con un piattello in mano in atto di domandar l'elemosina?

— Gli è un servo della cantatrice, che raccoglie l'offerta del pubblico.

— Ma la cantatrice non è pagata dal padrone di casa? Tocca a noi a pagarci la festa?

— La cantatrice è pagata dal padrone di casa, ma è uso che invochi pure la generosità degli invitati.

— E che cosa sono queste grida?

— Il servo che raccoglie il danaro, dice man mano il nome di chi dà e la somma data, e quando questa è discreta, il cbro dietro la tela manda un grido di ringraziamento.

— E convien dar molto?

— Domandatene a Mohammed-effendi vostro interprete.

L'interprete insegnò al francese una gherminella per dar poco e parer generoso.

— Date a me, diss'egli, una moneta da mettere per voi nel piattello, poi datemene un'altra da far scivolar nella mano del servo, e questo griderà che avete dato dieci volte tanto che non è realmente.

Riprese il canto; siccome le canzoni precedenti erano state quasi tutte in onore degli uomini, così le seguenti furono quasi tutte in onore delle donne: eccone alcune fra quelle di cui venni dicendo il senso al mio vicino:

« Quando passi pei solitarii sentieri del tuo incantato giardino, e levi, per godere il rezzo, il velo misterioso che copre la tua inebbrante bellezza, il rosignuolo rapito sospende il suo lagnò d'amore, e la rosa, la sua sposa adorata, è gelosa della tua beltà. I giunchi del ruscello s'incurvano al tuo passaggio con murmure melodioso. Il sole istesso par prodigo a te di carezze amorose. Come mai il mio cuore non languirebbe per te? Gli sguardi tuoi celesti rapiscono, le tue parole incantano, più dolci del raggio delle notti; i baci tuoi inebriano; le tue carezze fanno morire. O meraviglia della bellezza! nulla prima di te, nulla dopo di te ».

« Vien verso noi colei che tutti gli animi adorano. Il velo pudico ricopre il suo volto, ma al suo appressarsi tutti i cuori si commovono, e fremono di tenerezza. La sua pieghevole e svelta persona è fatta per ingelosire il ramo più flessibile dell'oasi dei palmizi. Eccola: essa leva il velo geloso che nascondeva le sue divine fattezze. Tutti gli uomini della valle gridano rapiti: — È questo un baleno celeste che brilla ai nostri occhi, o sono i fuochi della carovana nel deserto che splendono nella notte? »

La canzone seguita destò grande entusiasmo nell'uditorio:

« La tua snella persona, o mia diletta, s'è fatta svelta e graziosa come lo stelo del giglio. Il momento è venuto di scordare nelle gioie dell'amore il tempo che fugge, che fugge senza posa. Non respingere la tenerezza dalla soglia misteriosa dei tuoi favori; perchè, credi, la giovinezza passa come un olezzo portato via dalla brezza. La donna è un essere labile, come ogni cosa quaggiù, e nissuna ha potenza di rendere eterno l'impero della bellezza ».

Il *manal* che venne dopo, era fatto per muovere altri affetti:

« Te ne vai rapido come il vento del deserto, te ne vai verso la valle, o mio pensiero, o anima mia! Così, fendendo coll'ala il limpido cielo di Bagdad, sopra i giardini fioriti del califfo, l'azzurra colomba, colpita nel volo dalla perfida saetta del cacciatore, fa uno sforzo supremo per portare la sua ferita e il suo ultimo sospiro nel nido odoroso, ove l'attende il suo diletto; così cattiva in strana terra, la generosa giumenta del Nezdi, triste e stanca, aspira a piene nari il vento del deserto, e riconoscendo a un tratto le fragranze della sua patria, rompe i lacci per volare, attraverso alle solitudini, verso la prateria ove saltellano le sue compagne, verso le tende risuonanti dei preparativi della battaglia; così tu vai, o pensiero mio, vai verso la valle, ove ho lasciato la mia diletta; vai verso le tende dei nostri padri, ove i capi delle tribù, assisi all'ombra ospitale dei palmizi, m'aspettan forse perchè io racconti loro le gesta maravigliose di Antar, o perchè io muova con loro alla battaglia. Te ne vai, o pensiero mio! Mentre io resto qui, sulla soglia della casa straniera, gli occhi fissi al cielo che vorrei varcare, per andare dove tu vai, o mio pensiero, o anima mia ».

A questo mestissimo canto tenne subito dietro un grido trionfante d'amore avventurato:

« La sua persona è pieghevole e delicata. Le ciglia dei suoi occhi spirano languidezza. La grazia e la voluttà trapelano dalle sue vestimenta gelose. Perdio, che vaga e fiera beltà! Essa mi venne a trovare al tramonto, sparsa la guancia di mille rose. Come non le avrei dato io prova dell'amor mio? Perdio, che vaga e fiera beltà! »

Il letterato parigino trovava esagerato l'entusiasmo degli uditori ed il mio, ed io gli faceva notare essere impossibile che dalla mia povera traduzione si potesse fare un concetto di quella poesia.

— Ma insomma, mi diss'egli, siamo noi condannati a sentire soltanto questa signora senza poterla vedere? Se questo vecchio tien nascosta la sposa e le sue amiche, sarà ugualmente severo riguardo alla cantatrice e al suo coro?

— Nessun maggior disonore per una donna musulmana oltre a quello di mostrare scoperto il viso ad un uomo che non sia suo marito: le sole ballerine ciò fanno; non isperate di veder viso di donna musulmana non ballerina.

— Questo mi dice pure Mohammed-effendi; gli ho domandato tante volte se fosse possibile, per danaro, entrare di soppiatto in un harem, e sempre mi rispose negando.

— Mohammed-effendi è galantuomo; un altro v'avrebbe preso il danaro, e condotto in casa di ballerine, facendovi credere di avervi portato in un harem...

— *Cependant...*

— Credete a me, astenetevi dal fare altrui una simile domanda, se non volete andare incontro a qualche brutto risico.

Intanto la cantatrice cantò un *manal*, che fece rivolgere a noi gli occhi di tutta l'assemblea. Il francese mi domandò che cosa ciò significasse, ed io gli dissi che il senso del *manal* era il seguente:

« Il mio diletto copre il suo capo con un cappello. Il suo calzone è adorno di nodi e di cappi. Io lo volli abbracciare, ed egli mi disse in italiano: *Aspetta*.

« Abbracciami adunque, gli risposi; abbracciami, o tu dalla dolcissima favella — Allah mi guardi da colui che ha gli occhi di gazzella! Ah! quanto è dolce la sua favella italiana! »

— Ma questo, sclamò egli, è un complimento a *brille pourpoint* fatto a voi.

— È un complimento fatto ad entrambi; la canzone parla d'amante italiano, perchè la lingua italiana è più popolare di ogni altra in Levante, anche oggidì; la cantatrice sa che siamo qui, e ci ha voluto ringraziare prima di riposarsi, come fa ora.

Un suono improvviso s'intese dalla parte del cortile opposta a quella dove era la cantatrice, e tutti si rivolsero con lieto susurro da quella parte: un uomo soffiava in una sorta di cornamusa, un altro accompagnava battendo la *tarabukah*.

— Che cosa vuol dir ciò? mi domandò il francese.

— Vedrete.

Una donna giovane e bella, scoperta il viso, impudicamente vestita all'orientale, sbucò di colpo di là d'onde veniva il suono, e scuotendo fra le mani un tamburello coi sonagli, si precipitò come un turbine in mezzo all'assemblea, e ristette immobile.

Signora, una ballerina araba non è descrivibile. Tutto quello che vi posso dire, si è che il suo ballo è fatto d'una serie d'atteggiamenti e di movenze, or lente e languidamente molli, ora vibrato e turbinose, secondate dallo scoppietto delle nacchere, e che essa si mette davanti ad uno degli spettatori, balla un tratto, poi abbandona quello, e va a ballare da un altro. Da ciò è nato fra gli Arabi un grazioso proverbio, a significare la mutabilità delle sorti umane. — Il mondo, dicono essi, è come una ballerina; or balla davanti a questo, or davanti a quello. — Ma la ballerina non si stacca da quello davanti a cui ha ballato, senza che esso le abbia fatto un regalo: sogliono quei signori trar di borsa una moneta d'oro, d'argento o di rame, secondo la varia fortuna, la bagnano da una parte sulla loro lingua, poi la appiccicano alla fronte, alla guancia, al petto della ballerina: questa torna più sovente a chi abbia appiccicata la moneta di maggior valore.

Il mio compagno francese appiccicò a quella siffide quanta moneta aveva nel borsello, poi ce ne tornammo a casa: egli non rifiniva di parlarmi della ballerina. Quando fu a letto, introdussi con cura il lembo della zanzariera sotto i suoi materassi.

— Fate di non muovere questo cortinaggio, dissi, se no, lasciato uno spiraglio da qualunque parte, avrete una notte infernale, e domani il viso doppio per la gonfiezza.

— *C'est bon*, rispose di dentro alla zanzariera, *c'est bon*: ma tant'è, avete un bel dire, non lascerò l'Egitto *sans m'être fourré dans un harem*.

(Continua)

MICHELE LESSONA.

I Volontarii della Scozia.

William, il guerriero dalla mano di ferro, moriva a Dunbar la notte del primo agosto. Egli avea veduto ben cento volte le sponde del suo mar di Germania vestirsi in bianco, siccome vergini defunte, e sulla piazza della vicina Hoddington nel giorno di Sauto Stefano rinnovarsi le festevoli danze, e al cimitero di Dunbar disseccarsi sulle vecchie croci le funebri corone.

William amava sovra ogni cosa la sua romantica Dunbar, ma dopo la romantica Dunbar egli amava la libertà di tutti i popoli; se la nativa Brettagna fosse stata assalita, William, come leone chiamato a ruggire nel deserto dalle grida insidiose degli arabi cacciatori, avrebbe difeso i suoi monti, o fulminati gli incauti usurpatori; ma se la nativa Brettagna di leonessa si faceva lupa, esso ne abbandonava fremente la vergognosa tana, per correre ad arrestare l'impeto forsennato sul campo nemico. William avea perduta una mano sui campi di Brandvine, nella selvaggia America, combattendo coi repubblicani contro i regii, egli avea cantata a Strasburgo la vecchia *Marsigliese*, e col suo guanto di ferro atterrite le schiere alemanne; quando poi si levò dalla nebbiosa Corsica un astro fortunato ad irradiare della sua luce tutta l'Europa, egli stette buon tempo guardingo sulle frontiere della sua Scozia, ma vedendo come a Londra si adoprassero San Giacomo ad ottenere per vilissimi raggiri quanto

si doveva per virtù conseguire, salutò dolente le sue roccie dilette, e fece vela verso la Spagna, ove la libertà con le armi cittadine gagliardamente e generosamente si difendeva.

Ma sulle membra di William era passata la fredda ala del tempo, che se l'anima di lui non avea potuto spegnere, ne abbattè il mortale viluppo, sì che le fatiche del campo divennero gravi al guerriero incanutito. Allora appoggiato al braccio della sua giovine sposa di Filadelfia, che rapita alla gloria del veterano, l'avea seguito intrepida in molte battaglie, William fece ritorno a Dunbar, ove i paesani gli fecero festa, e vollero tutti quanti essere benedetti da lui; ond'egli sperò una vita riposata e tranquilla.

Divenne padre, e il figlio suo, che ebbe nome Riccardo, educò alle cure del campo; e il figlio, pervenuto a suoi venti anni, sposò una giovinotta d'Hoddington, che da fanciullo amava. Ma, venuta la guerra, Riccardo dovette abbandonare la sua giovine sposa, e partire pel campo. Molto ne pianse la sua donna, che amorosa e debole era: Riccardo morì colpito da una palla di moschetto: Emma, la moglie di lui, sgravatasi di due gemelli, ne fu condotta alla tomba. Così i due vecchi si trovarono orfati di figli, e solo rimasero loro i piccoli nipoti.

Crebbero i due fanciulli nella grazia del Signore, e si addestrarono al nuoto, alle cacce, alle armi, come gli uomini del tempo antico, tantochè il buon William se ne dicea beato, e a premiarli dell'amore ch'essi mostravano alla fatica, veniva loro di tempo in tempo raccontando le più belle avventure della sua vita. Ma il dolore che fino a quel dì era apparso una sola volta nella capanna di William, ritornò un giorno a contristargli il letto: la sua Crezia, la sua fedele americana, fu sorpresa da una spaventevole tristezza, si mise a letto, e raggruppata nelle coltri, rinnovò tre volte questo grido: « William, il mio mare! Le mie lande, William! »

Il guerriero caduto la interrogava commosso; ma Crezia, ove non levasse il mesto suo grido, miseramente piangeva. Quella malinconia, quelle lacrime trassero al sepolcro la vecchia di Filadelfia, che morendo gridò ancora una volta: « Addio, William! Il mio mare... le mie lande, William!... »

I gemelli aveano quattro lustri, quando Crezia, or sono ben cinque anni, morì. William da quel giorno volle in segno di lutto mettere un negro tappeto alla porta della sua capanna, e fece promessa di non levarlo fino al giorno in cui i due gemelli fossero rientrati cavalieri di Marte nella paterna dimora. La promessa di William era sacra per Corrado ed Arturo (chè con questi nomi i figli di Riccardo erano stati battezzati), ma essi non volevano abbandonare nella solitudine degli ultimi anni il povero William, epperò lo resero avvertito che, lui vivo, al campo non si muovevano. Arturo e Corrado anelavano frattanto di combattere, e cavalcando per le foreste della Scozia, andavano lieti alla caccia delle masnade e delle belve.

Passò un lustro, ed il vecchio William nel mattino del 31 luglio contò il suo centesimo anno; allora suonarono a festa le campane di Dunbar, ed i terrazzani s'affollarono alla porta della capanna di William, il guerriero dalla mano di ferro, ch'essi più volte acclamarono. Tutta la città era in festa; stavano chiuse le officine, e le donne s'avanzavano in abito di gala per offrire al vecchio dai cento anni una corona di mirto coperta di rose. Quand'ecco la porta della capanna a mezzo si aperse, ed Arturo mostrossi alla folla plaudente.

Allora un grido si leva:

— Vivano i figli di William!

Arturo avea gli occhi pregni di lagrime; le donne che non le videro, gli si fecero innanzi con la loro corona, e presentandogliela, gli dissero:

— Questo mirto e queste rose offrono le fanciulle di Dunbar al più bravo guerriero di Scozia.

Arturo ne rabbrivì, e momentaneamente congedando la pia turba, la salutò con queste parole:

— Ben farete mutando in cipresso e giacinti questo mirto e queste rose, poichè il vecchio William se ne muore; andate, buoni amici, e pregate per l'anima sua che abbandona questa terra.

La folla si disperse con la desolazione nell'animo; in breve si fecero deserte tutte le vie di Dunbar, e la campana di S. Stefano suonò per l'agonia di William.

Il vecchio William moriva coi suoi cento anni, ma prima di chiudere gli occhi alla luce, chiamò a sé Arturo e Corrado, e parlò in questa guisa:

— Figliuoli, quando combattete per la libertà della Spagna, per una gravissima ferita riportata al capo, doveti cercar rifugio con la buon'anima di Crezia, avola vostra, nella capanna di un bravo montanaro, che del bene ce ne volle assai. Un bel dì viene dal campo un messo, e chiede di Crezia, perchè si rechi

presso il mio capitano, ove, diceva il messo, avrebbe trovate buone notizie (la notizia della medaglia che mi ha decorato il petto per tanti anni). Crezia, dopo avermi caldamente raccomandato al montanaro, baciommi in volto e parti; io me ne rimasi maninconioso per un po' di tempo, finchè appressatomisi il montanaro: — Mio signore, disse, che posso io fare per confortarvi? — Io lo ringraziai, e gli strinsi la mano come la si stringe ad un amico; quindi lo pregai di recitarmi qualche leggenda.

Il montanaro si schermì per un poco, ma... vedendomi triste, si fece animo a raccontarmi l'istoria del più illustre eroe della Spagna. Il racconto risale a tempo antico, nè io mi ricordo l'anno, ma mi basterà che vi ricordiate il fatto così come a lui piacque narremelo:

« Un cavaliere ebbe un dì la Spagna, un cavaliere dai bruni capelli e dalle brune pupille.

« Non avea la Spagna una fanciulla che udendone pronunciare il nome, non fosse presa da tremito amoroso; non avea dama che non ambisse di esserne corteggiata.

« Quel cavaliere lo chiamavano il *Cid Campeador*, terrore degli Arabi e gioia dei risorti.

« Il re qual figlio lo amava, e commettevagli tranquillo i suoi eserciti, poich'egli era l'angelo della vittoria.

« Ove il Cid passava, baroni e cavalieri s'inchinavano; egli dal suo bruno cavallo fulminava con lo sguardo i soldati di Maometto.

« Correva a torme a torme la gioventù d'Europa a schierarsi nella file del Cid Campeador.

« Vincevano col Cid; col Cid si agguerrivano.

« E la Spagna a que' giorni era grande e gloriosa; i trovatori andavano per le corti de' signori, e intonavano bellissimi canti.

« Il Cid Campeador era l'eroe di que' canti.

« Il Cid era giovane e bello, valoroso e gagliardo: il Cid era il fratello di Marte.

« Fremea per la libertà del suo popolo, e per essa combatteva: tremavano al suo nome i potenti, e gli oppressi grandemente si rallegravano.

« Ma la Spagna ebbe un solo Cid Campeador, e dopo il Cid Campeador non s'è più levato un guerriero degno di lui ».

Così, o figli, disse William, così finisce la rozza leggenda del Cid. Una storia di questa natura io avea udita in Francia, ove fiorì il cavalier Baiardo senza paura, che alla battaglia di Maignano creò cavaliere il suo re Francesco I; quegli era un prode, quegli un grande maestro d'armi, e uguale a lui non ne sorse alcun altro nella belligera Francia. — Ditemi or voi: se un altro Cid, se un altro Baiardo fosse nato, che fareste?

— Per Dio, lo seguiremmo! risposero ad una voce i due gemelli.

William continuò: — Ebbene, figli miei, nella remota Italia, nella terra de' portenti, è sorto un novello Cid Campeador! Là son molti schiavi, che da loro non possono rompere le catene: un uomo che si chiama *Garibaldi* è sorto, un cavaliere senza paura che fa del suo nome risuonare i due mondi. Il Signore guida i suoi passi, ed al suo fianco i soldati si fanno eroi; se voi non siete infiacchiti dall'ozio, se il mio sangue non s'è in voi corrotto, date mano allo schioppo, valicate i mari, e cercatevi un posto fra le schiere dell'Italiano Campeador! Sono sicuri i nostri monti dagli assalti nemici; correte a liberare la patria degli umiliati dominatori del mondo, e nel sangue degli oppressori levate la ruggine che copre le derelitte armi di William. *Garibaldi* è il vostro principe; ch'egli stenda sul vostro capo la punta della sua spada, e voi sarete i più forti cavalieri della libera Brettagna! William vi benedice; così possa benedirvi l'Italiano Campeador!

Arturo e Corrado aveano con passione crescente udite le generose parole del vecchio; ma questi trovossi poco dopo così affaticato, così abbattuto, che abbandonata la testa al capezzale, non la rialzò più: venuta la notte, egli raccoglieva dalle labbra dei suoi nipoti gli ultimi baci, e moriva in pace.

Il giorno tredici di agosto, Arturo e Corrado coi loro amici di Dunbar, indossata una rossa tunica e caricato a palla uno schioppo, corsero a bordo di un brigantino di Edinburgh, sul quale salparono dalla Scozia col grido di *Viva Italia!*

Così, caduti i tiranni, diventeranno un giorno sorelle tutte le nazioni, poichè le cagioni dell'odio presente non sono già ne' popoli, ma ne' monarchi soltanto.

ANGELO DEGUERNATIS.

Luigi Kossuth.

Gli è un nome sacro ad ogni Magiaro, come quello della madre Ungheria — un nome caro ad ogni Italiano, come quello d'un fratello.

Ora che l'illustre patriota trovasi a Torino, crediamo far cosa grata ai lettori riproducendone la figura equestre, opera di M. Etex, uno fra i più famosi scultori francesi.

Non è forse lontano che un nuovo sole sorga sulla patria di Kossuth, epperò non sembri strano se il suo cavallo scalpita la terra quasi a farne nascer soldati, e la sua spada è brandita in alto, come se accenni alla riscossa.

Dio salvi l'Ungheria! Kossuth ne sarà il Garibaldi.

Egli nacque nel 1804 in un piccolo villaggio dell'alta Ungheria, sulle sponde della Theiss, da

oscuri parenti. Le nenie che lo cullarono infante, furono le leggende semi-pagane e cristiane di quella contrada guerriera ove si innalzò la tenda di Attila.

Presto fu orfano senza fortuna — il suo patrimonio era il genio. — Ammesso nei ginnasii privilegiati, vi si distinse fra tutti, e uscitone, si fe' conoscere al mondo coi suoi *Saggi letterarii* in lingua magiara, vero idioma nazionale allora



Luigi Kossuth.

sdegnato dalla nobiltà per la lingua dell'oppresso o per quelle dello straniero.

Questo credo della lingua nazionale fu la prefazione della grande riforma politica, che doveva maturare più tardi.

Nel 1830, all'assemblea del comitato di Zemplin, levò grido di potente oratore, e questa fama puramente provinciale gli valse da alcuni magnati l'incarico di fondare in Presburgo un giornale delle adunanze della Dieta. Questo giornale, distribuito a tutti i comitati, non era stampato, ma litografato, per deludere la censura austriaca, che non per tanto lo colpì del suo anatema. Kos-

suth chiamò vari collaboratori che copiarono a mano il testo, e sotto questa nuova forma la pubblicazione riprese. Negli intervalli delle adunanze della Dieta Kossuth rendeva conto delle deliberazioni dei Comitati. Fu un criminale per l'Austria, che chiuse il pubblicista nella fortezza di Olmütz, senza osare di fargli il processo. E bisognò un'amnistia generale perchè, dopo 30 mesi di detenzione illegale, il prigioniero fosse liberato.

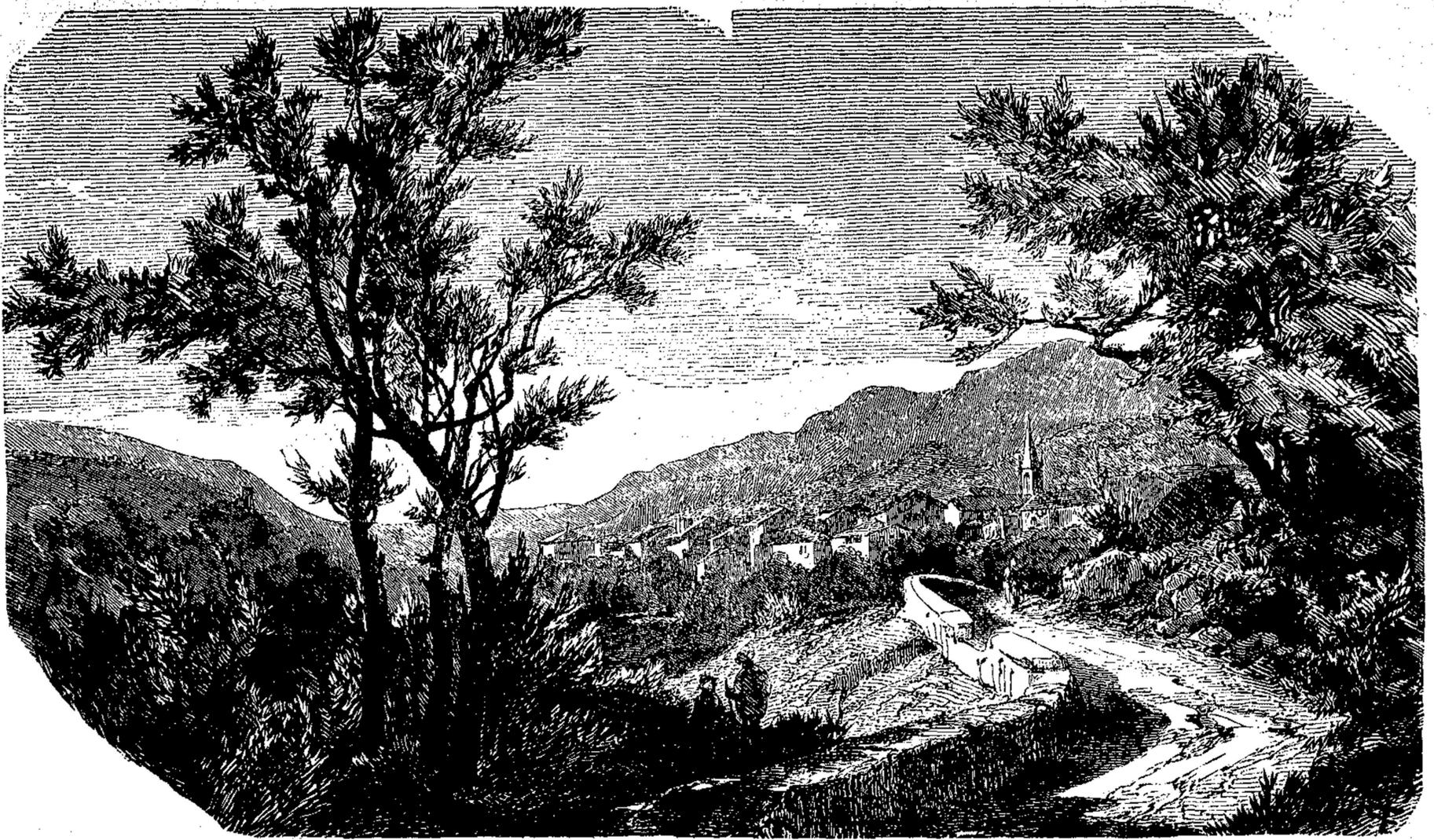
Qualche anno dopo, l'avvocato Kossuth diresse il giornale di Pesth, finchè nel 1847 il conte Bathiany propose la sua candidatura agli elettori di quella città, che lo mandarono a sedere nella Dieta. Quivi era capo dell'opposizione democratica.

Il 1848 e Kossuth sono tutt'uno per l'Ungheria. — Ognuno ricorda il magnifico discorso con che egli pose i fondamenti del nuovo diritto costituzionale ungherese.

Dittatore e capitano, come l'uomo di Nizza, l'uomo dei Magiari fu il terrore dei nemici, l'idolo dei soldati e del popolo; ma più sfortunato di quello, cadde tradito da un fratello, più che vinto dalle orde cosacche congiurate alle austriache.

Sono dodici anni che il suo nome è il sospiro d'ogni Ungherese, dodici anni che pensa nell'esilio la redenzione della patria.

Dio salvi l'Ungheria! Kossuth ne sarà il Garibaldi.



Veduta generale di S. Vincent.

S. Vincent.

In sull'aprirsi di amena valle che dalle falde del ripido Mont-Jouet si protende fino ad Aosta, a tre miriometri circa di distanza da quella città e sulla strada d'Ivrea, siede il villaggio di S. Vincent, abbellito da edifici nuovi, in bell'ordine disposti. A' suoi piedi discorrono le acque della Dora, ricche di trote squisite. Selve di pini, di abeti e di larici vestono i fianchi

della sovrastante montagna, sulla cui sommità errano camosci, mentre a minor elevazione annidano fagiani neri, pernici e palombi. Nelle foreste si cacciano lepri e scoiattoli.

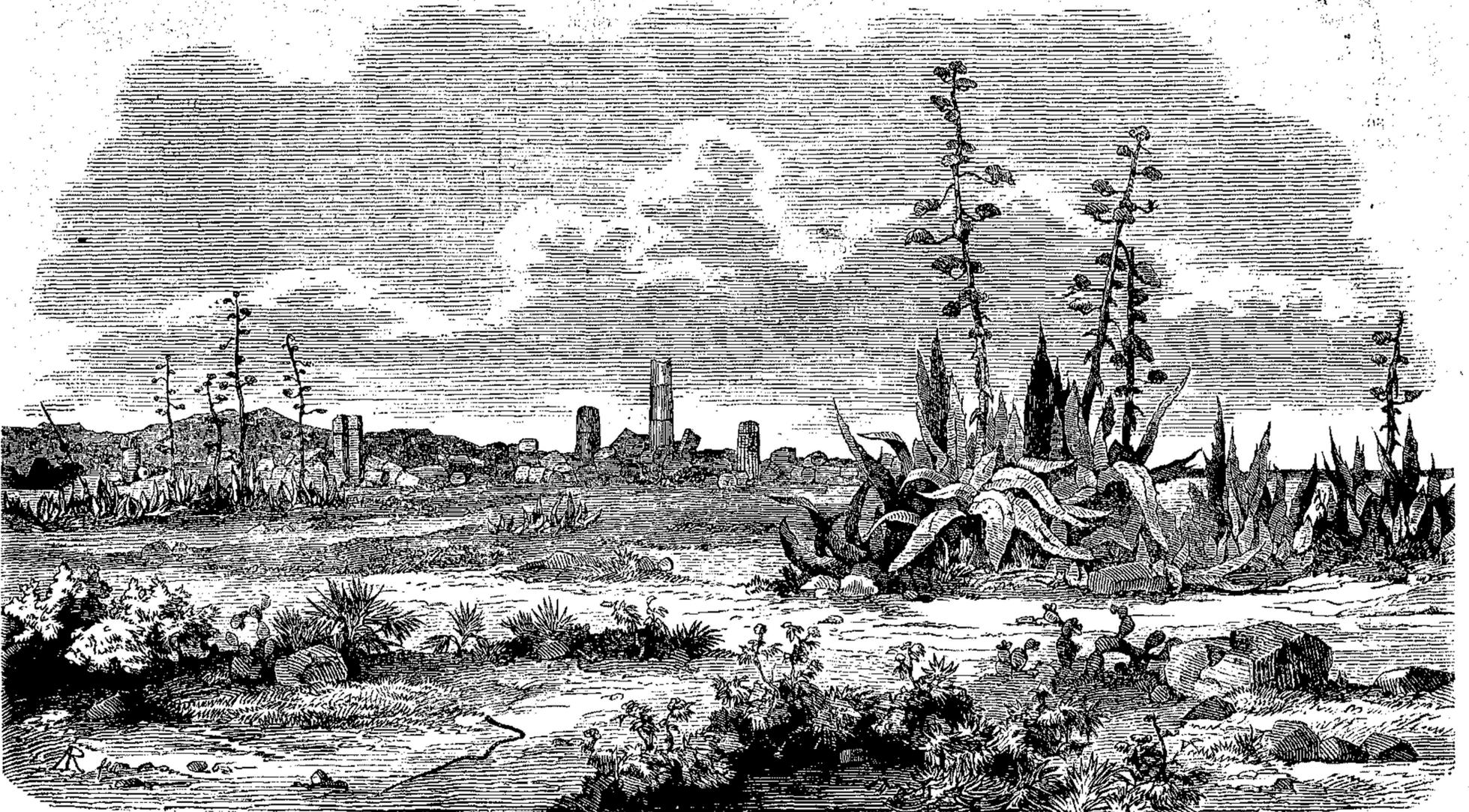
S. Vincent corse le sorti tutte della valle d'Aosta. Soggiogati i Salassi dai Romani, furono i vinti venduti all'incanto. L'antico nome del villaggio andò perduto.

Verso la metà del secolo XVII si rinvennero romane

anticaglie, poi smarrite. Sulle pareti di alcune case appaiono soltanto infissi pochi bassorilievi.

La sorgente acidula di S. Vincent fu scoperta nel 1770 dall'abate Perrot, che si occupava della ricerca di miniere, e fu fatta conoscere al re Carlo Emanuele III, che incaricò il dott. Giovanetti di farne l'analisi.

La celebrità però di questa fonte risale alla state del 1828, epoca in cui la reale consorte di Vittorio



Rovine di Selinunte in Sicilia.

Emanuele I vi si condusse a cercare conforto all'affievolita salute: nè s'ingannò, essendovi ritornata per quattro anni consecutivi.

A destra della grande strada che mena da Ivrea ad Aosta, poco prima di arrivare a S. Vincent, si diparte un comodo viale, che conduce in pochi minuti alla fonte salutare, situata nella valle di Vagnod. Vi si può andare in carrozza od anche a piedi. Frequenti sedili lungo la strada invitano ad adagiarsi.

Una piazzetta, adorna di fronzute piante, sta dinanzi alla fonte; fresche aure vi spirano ad ogni ora, e lo sguardo del forestiero s'allogra alla vista delle campagne, ricche della più fiorente vegetazione, che circondano questo sito veramente pittoresco. S.

Le rovine di Selinunte in Sicilia.

Vicino a Sciacca e sulla spiaggia del mare chiamata la *Marinella*, giacciono le maestose reliquie dell'antica città di Selinunte, edificata dai Megaresi 627 anni avanti Cristo. Erodoto, nel libro sesto, ci ha tramandato l'istoria dei primi tempi di quella repubblica. La prosperità e lo splendore di Selinunte non furono di lunga durata. L'emulazione che regnava fra i suoi cittadini e quelli di Eggesta trasse con sé la rovina di amendue le città, che divennero vittime degli stranieri chiamati in sussidio. Selinunte fu devastata, dopo un lungo assedio, da Annibale. Ristaurata in appresso, s'alzò di bel nuovo a straordinaria floridezza, finché nell'anno di Roma 268 i Cartaginesi se ne impadronirono per la seconda volta, e ne trasportarono gli abitanti a Lilibeo. Strabone dice che al suo tempo non era più che un mucchio di rovine. Nel nono secolo fu distrutta dai Saraceni, che passarono a fil di spada tutti i cittadini, ed alla città, ripopolata da loro, diedero il nome di *Baldel Braghit*, vale a dire terra delle pulci.

Selinunte era edificata a foggia di ferro di cavallo intorno ad un porto che la separava in tre parti. I guasti degli uomini e del tempo non sarebbero stati sufficienti a distruggere i suoi massicci edifici, se i tremuoti non gli avessero scrollati dai fondamenti. Tra le rovine, di cui diamo una veduta, primeggiano quelle di tre templi, dei quali il più grande, quello di Giove Olimpico, pare fosse un monumento gigantesco. Sembra vedere un'opera di Titani, dice il viaggiatore francese Denon, e lo spettatore mal può condursi a credere sieno state mani umane che abbiano congegnato quei massi enormi, che l'occhio stesso dura fatica a misurare; ogni colonna è una torre, ogni capitello una rocca; i tamburi delle colonne hanno più di dieci piedi di diametro, ed una porzione di architrave ancora intiera ha ventiquattro piedi di lunghezza in un sol pezzo. Il tempio era periptero, vale a dire a doppie file di colonne al pronao ed al portico. Le colonne sono scanalate, e un uomo entra comodamente in quelle scanalature. Le rovine di questi templi sono importantissime, siccome quelle che testimoniano dell'applicazione della pittura non solamente alle decorazioni architettoniche, ma anche alle statue. Le rovine di Selinunte furono ampiamente descritte ed illustrate dal duca di Serra di Falco nelle *Antichità Siciliane*, e da viaggiatori inglesi, tedeschi e francesi. G. S.

La elettricità a buon mercato.

A quella guisa che avvenne già del vapore, lasciato per tanti secoli inoperoso, e divenuto oggidì agente principale delle arti, la elettricità promette uguali ed anche maggiori vantaggi, imperocchè più varii, numerosi e possenti ne sono gli effetti. Da tempi remoti assai conoscevasene l'esistenza, ma le sue proprietà allora soltanto poterono valutarsi, quando le macchine a strofinio diedero il modo di produrne una certa quantità, le bocce di Leida d'accumularla, i parafulmini di dominarla e dirigerla, rendendo innocuo uno de' suoi fenomeni più tremendi, la folgore. L'istantaneità violenta de' suoi effetti e la fugacità sua impedivano tuttavia di trarne utilità vera, sola e futile applicazione essendo stata quella della scintilla agli accendilume a gas idrogeno. Sorse però un genio italiano a scoprirne nuova sorgente, donde scaturisce in modo regolare e continuo, facile a guidarsi a qualunque distanza, senza che si disperda. Comprende ognuno che intendosi parlare di Volta e della sua pila.

Ora la elettricità, comunque ottenuta, fra le mani del chimico scompone i corpi che si credevano semplici, perchè niun altro agente riusciva a disgregarne gli elementi; al fisico dà il calore più intenso che si conosca, luce che abbaglia al pari del sole,

magnetismo che a volontà si produce e si annichila, donde si ha forza motrice; al medico mezzi di guastare le fibre degli animali, sia tenui da renderle sensibili appena, sia forti a segno da cagionare morte immediata. Quantunque un tale agente si possa perciò dire universale, le importanti ed estese applicazioni che se ne fecero finora, riduconsi alla telegrafia ed alla galvanoplastica; sotto il qual nome comprendiamo altresì l'indoratura e inargentatura galvaniche; altre che si vanno introducendo, sono l'illuminazione e la tessitura delle stoffe operate. Non parlando della medicina, che incerta sempre pur troppo ne' suoi passi, lo è più ancora nel maneggio dell'elettricità, la ragione principale per cui gli usi pratici non si moltiplicano e si diffondono, è la forte spesa che s'incontra per procurarsela, locchè si comprenderà di leggieri, quando riflettasi che in luogo dei combustibili impiegati alla produzione del vapore, a quella dell'elettricità occorre consumo di sali e di metalli ben più costosi senza confronto. Certo verrà giorno in cui si farà suo pro della quantità immensa di elettrico sparsa nell'atmosfera, nel suolo, e delle correnti deboli per lo più, ma continue, che nascono dallo sbilanciarsi e dal ricomporsi di esso; sarà un agente incostante, indipendente dalla volontà come i venti, ma perenne, gratuito, a portata d'ognuno, e tale da rendere certo buon frutto a chi sappia valersene. Fino a che però si effettui tale speranza, ed anche dopo, allorchando occorra azione regolare e costante, molto interesse presentano i mezzi di produrre economicamente l'elettrico. Alle fonti che si conoscevano dello strofinio e delle azioni chimiche, aggiunse la scienza quella del magnetismo. Se una corrente elettrica investo le spire d'un filo isolato avvolto intorno a un cilindro di ferro dolce, assume questo i caratteri tutti d'una magnete. Se invece presentasi a questo cilindro una calamita permanente, producesi nel filo che lo circonda una corrente elettrica istantanea, ed altra opposta all'istante in cui la calamita allontanasi. Su quest'ultimo fenomeno fondansi macchine che si usano nei gabinetti di fisica e nella medicina, per ottenere la elettricità senza pila; ed una grande macchina costruttasi in Francia recentemente, per isciogliere il problema dell'elettricità a buon mercato. Benchè di tal guisa sia resa dessa capace di sostenere la concorrenza con altri mezzi delle arti, non però la spesa è diminuita di tanto da renderne tutte le applicazioni economiche, ed errò quindi il Nollet, professore della Scuola militare in Bruxelles, che primo ebbe quest'idea nel 1852, ma che avendo voluto valersene per ottenere gas d'illuminazione dall'acqua decomposta, vi perdette tempo e danaro, e morì senza trarne alcun frutto. Più avveduto il suo collaboratore, Giuseppe Vanmalderen, l'applicò invece alla produzione della luce elettrica ed alla galvanoplastica con rilevante vantaggio. La di lui macchina è costituita di 6 ruote, ciascuna delle quali porta 16 cilindri di ferro dolce rinvolti di filo isolato, o, come diconsi, elettro-calamite: queste ruote mosse da una piccola macchina a vapore, fanno 350 giri al minuto, facendo passare i cilindri di ferro dolce dinanzi a 56 fasci di calamite permanenti, producendo 11,200 correnti alternative al minuto. Venne comperata dall'Amministrazione dei fari di Francia, ed agì per sei settimane senza interruzione a Parigi sul *quai di Billy*, dando, secondo la relazione dell'ingegnere Limet, una luce pari a quella di 125 lampane Carcel o di 1000 candele, con la spesa di 18 centesimi all'ora.

Dal confronto di questo mezzo d'illuminazione cogli altri, risulta che per avere la luce di 1000 candele, la spesa all'ora risulta:

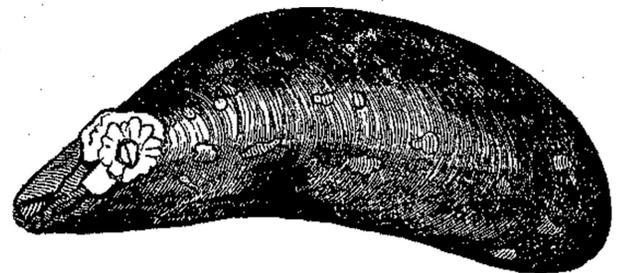
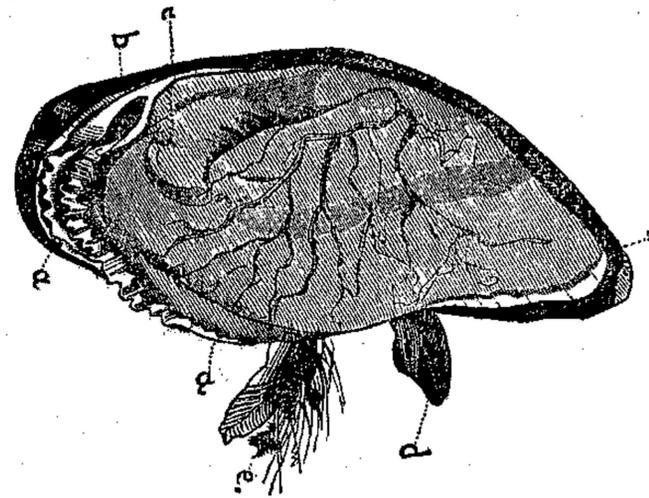
Con la macchina suddetta	L.	0, 18
Col gas di carbon fossile al prezzo cui lo ha la città di Parigi, cioè 15 centesimi al metro cubico . . .	»	0, 22, 9
Col gas di carbon fossile, al prezzo cui lo hanno i privati a Parigi, cioè 30 centesimi al metro cubico . . .	»	0, 45, 7
Con olio di colza depurato	»	8, 65, 7
Con luce elettrica prodotta dalle pile	»	8, 57, 2

Nella galvanoplastica, l'elettricità prodotta con la macchina anzidetta non costa che due franchi, invece di venti che se ne spendono con la pila.

Non vi ha dubbio che la sostituzione della macchina elettro-magnetica alle pile non debba del pari tornare assai vantaggiosa nei principali uffici telegrafici, nelle manifatture ove sieno molti telai elettrici, e in tutti quei casi insomma nei quali occorre uno sviluppo di elettricità continua e molto copioso. M.

Il Mitilo esculento.

Il ghiottone di terraferma, che va per la prima volta a Venezia, registra sicuramente fra le sue impressioni di viaggio la zuppa de' *peoci dell'arsenal*, che gli viene imbandita dalla cucina locale. Gli ingredienti di quella zuppa sono certi molluschi bivalvi marini, che s'attaccano agli scogli, alla chiglia delle navi, e specialmente alle palafitte subacquee, ed ai quali è mantenuto il nome, un di assai più generico, di *Mitili*, coll'aggettivo di *esculenti*, non affatto proprio, come quello che potrebbe applicarsi con egual diritto a tutte le specie del genere. Senza descrivere la forma di questo mitilo, la si vegga qui rappresentata. Aperto il guscio, entro vi è l'animale, che rassomiglia all'ostrica press'a poco come un dromedario rassomiglia ad un cavallo, e che è pure qui rappresentato: *a* è il margine del mantello; *b* è l'apertura della bocca; *c* è il muscolo che serve a ravvicinare le due valve, di cui è composta la conchiglia; *d* è il piede; *e* è il bisso.



Questo bisso, che i mitili hanno in comune con altri generi della medesima famiglia, è un fiocco di filamenti, co' quali l'animale s'attacca a' suoi sostegni, non però stabilmente, chè servendosi del piede, l'animale stesso, secondo il suo capriccio, lo distacca, per far presa di nuovo in altro sito.

Ma il consumo de' mitili a Venezia è nullo al confronto di quello che ne vien fatto nelle grandi città della Francia, ed a Parigi stessa, ove se ne portano giornalmente sui mercati centinaia di corbe. Le *maules* vi figurano su tutte le carte de' *restaurants*, con favore crescente. La località che somministra i mitili a tutti i mercati della Francia, è la baia dell'*Aiguillon*, presso la Rocella, ove se ne fa una coltivazione regolare, con un sistema di viminate a foggia di V coll'apertura verso la sponda. Queste viminate prendono il nome di *bouchots*, ed al di d'oggi se ne contano non meno di 500. Tre villaggi, Esnandes, Charron, Marsilly, attendono a quest'industria, traendone da vivere nell'agiatezza. L'occupazione principale degli abitanti è la riparazione delle viminate ed il trapiantamento de' mitili, che si raccolgono giovanissimi lungo i pali disposti al confine della baia col mare, e vengono successivamente trasportati verso l'interno della baia stessa. Il provento annuo che se ne ricava, è di circa 466 franchi per viminata (*bouchot*): quindi in tutto 233,000 franchi; ciò che basta per far vivere que' villaggi nell'agiatezza.

Ma quegli abitanti non trovarono la pappa fatta dalla natura; il caso e l'industria si combinarono per procacciare loro questa fortuna, nel modo che imprendo a dirvi. Nel 1236 una barca carica di

montoni, con tre uomini di equipaggio, proveniente dall'Irlanda, fece naufragio presso l'attuale baia dell'*Aiguillon*. Un solo uomo ed alcuni montoni furono salvati coll'aiuto di gente accorsa dalla spiaggia. Quest'uomo, di nome Walton, esplorando il paese d'intorno, si diede a cercare qualche mezzo per ricambiare la generosa ospitalità ricevuta dagli abitanti di poche misere capanne; e vedendo come una grande quantità di uccelli da ripa lambiva di notte le spiagge di quella baia, concepì l'idea di farne preda, tendendo delle reti assicurate ad una lunga fila di pali confitti ne' bassi fondi. Il pensiero fu coronato da felice successo, ed un'abbondante cacciagione, al momento de' pasti degli uccelli, lo mise in grado di rifarsi della sventura sofferta. Ma non andò molto che egli ebbe ad osservare la parte immersa de' suoi pali letteralmente coperta da stuoli densi di mitili, e da questo primo fatto fu condotto per gradi all'idea delle regolari piantagioni, che, continuate da allora, formano la ricchezza di quell'angolo perduto della Francia.

Questo racconto è pura storia; ma se ne può trarre, come da una favola, una morale affatto naturale e spontanea. Il naufragio ha aguzzato l'ingegno di Walton; ma perchè noi staremo ad aspettare che una disgrazia faccia altrettanto di noi? Perchè l'industria della baia dell'*Aiguillon* non potrebbe esser trasportata in altre località opportunissime del nostro littorale? Citerò una sola di queste località: una che par fatta apposta, ed è lo stagno di Cagliari. I primitivi abitanti di quel lembo della Sardegna hanno trovato nel mitilo un alimento copioso, pronto, forse il principale nel loro stato di barbarie: i moderni, raffinati ed ingentiliti, finirebbero a trovar molto bene il loro tornaconto nel riprendere questo pasto, e nell'assicurarselo coll'industria di Walton.

POETI STRANIERI CONTEMPORANEI

POETI ALEMANNI

Il Canto del Profugo

DI HOFFMANN DI FALLERLEBEN.

Un fanciullo imparò una preghiera ch'ei recitava tutti i giorni, mattina e sera; la recitava tutti i giorni, mattina e sera, a Dio per la patria:

Niun'Austria più, niuna Prussia! Ma donaci, o Dio, un'Alemagna unita, una libera, grande e forte Alemagna!

E quando il fanciullo divenne uomo, tosto il cacciarono in bando; dalla Prussia lo cacciarono, perchè avea detto ad alta voce la sua preghiera per la patria:

Niun'Austria più, niuna Prussia! Ma donaci, o Dio, un'Alemagna unita, una libera, grande e forte Alemagna!

E bandito che fu dalla Prussia, niun'altra terra germanica lo volle accogliere; ei non poté nemmeno far sosta a Reuss, Graiz-Schleiz e Lobenstein.

Niun'Austria più, niuna Prussia! Ma donaci, o Dio, un'Alemagna unita, una libera, grande e forte Alemagna!

Addio, diss'egli, terra natia, ove non trovo più requie nè asilo, ove non v'ha più un luogo ov'io possa pregar per la patria.

Niun'Austria più, niuna Prussia! Ma donaci, o Dio, un'Alemagna unita, una libera, grande e forte Alemagna!

E quando fu sul Rigi, trentanove volte sbandito da trentanove despotti, ei cantò pieno d'ira e di amore: Cos'è la patria del tedesco? (1)

Un'Austria sola, una Prussia! Niun vestigio di libertà, e se pure un topolino si muove, la polizia e la censura gli piombano addosso e lo acciuffano.

(Altro Canto)

Un amoroso desio mi ricondusse là donde esulai piangendo. Io feci di soppiatto ritorno ai miei cari, e ricalcai giulivo la casa paterna.

Gli antichi canti d'amore risuonarono letificanti entro il mio petto: io era di bel nuovo nella mia patria, nel regno de' miei giovanili tripudii.

Sotto gli alberi in fiore io volevo rievocare gli antichi giorni beati, ritessere il sogno della mia fanciullezza, riabbracciar le ombre amate della mia gioventù.

Pieno il cuore di santo affetto filiale, io volevo, appoggiato sul mio bordone, aspettare finchè riverdegiasse nel camposanto la sepoltura della mia madre!

Ma no, io son condannato a veder rifiorire la primavera lontano dal dolce tetto paterno: io sono prosoritto — e deggio errar solo e doglioso in un mondo straniero!

G. S.

(1) Famoso canto patriottico di Aendl.



TEATRO CARIGNANO: Il Vecchio della Montagna, opera del maestro CAGNONI. — TEATRO NAZIONALE: Vittore Pisani, opera del M^o PERI.

Tanto al teatro Carignano quanto al teatro Nazionale si volle inaugurare la così detta stagione d'autunno con un'opera nuova: quindi avemmo al primo *Il Vecchio della Montagna*, del maestro Cagnoni, ed al secondo il *Vittore Pisani*, del maestro Peri.

Oggimai in Italia, che pure fu la patria dello Zeno, del Metastasio, del Calzabigi e del Romani, si può dire perduta la stampa dei buoni poeti melodrammatici. Più non rimane che il librettista, che, da vero mestierante, si mette a servizio del compositore di musica, il quale a sua volta è costretto a sottostare e ad obbedire ciecamente alle capricciose esigenze ed alle pazze pretese dei cantanti. Quindi non avete più una tela drammatica saggiamente ordita, non più un argomento sviluppato con giuste proporzioni, non più poesia; ma tre o quattro situazioni accozzate senz'arte, in modo da far spiccare la prima donna, il tenore ed il basso, e stemperate in qualche centinaio di versacci da misurarsi colla squadra. Il poema non è più; regna sovrano il libretto. — Ed il *Vecchio della Montagna* è per lo appunto un libretto foggiano non solamente nella comune, ma nella peggior guisa anzidetta.

Una ragazza musulmana che, caduta in potere de' crociati franchi, s'innamora del figlio di colui che la tenne prigioniera, e che, dopo essere ritornata tra' suoi, ritrova a sua volta prigioniero e vicino ad esser condotto a morte il suo amante; un padre che, conosciuto questo amore, maledice la figlia, ma finisce col cedere alle preghiere di lei, e promette salvezza al nemico, purchè sposi la ragazza; il crociato, che in sulle prime rifiuta, perchè contrarie alla propria religione, queste nozze, ma finalmente si lascia condurre alla moschea perchè ubbriacato coll'*hachick*, e tuttavia rovescia l'ara e respinge la mano dell'amata donna, quando sa che il vecchio musulmano gli ha fatto uccidere il padre; per ultimo una sommossa di fanatici contro codesto principe, colpevole agli occhi loro di debolezza verso il comune nemico — sommossa in cui il crociato vince i rivoltosi, ma rimane a sua volta mortalmente ferito — ecco la tela, ecco i principali personaggi del *Vecchio della Montagna*.

Benchè un moderno Don Chisciotte abbia colla sua immaginazione trapiantato l'islamismo in Italia, tuttavia ci pare che i Turchi siano giunti alla loro ora estrema: epperchè avrebbero anche dovuto scomparire dal teatro e dall'opera del sig. Cagnoni. Infatti quale interesse può destare oggigiorno un soggetto di tal fatta? Vi sono, è vero, tre punti drammatici, sebbene non nuovi: l'istante in cui il vecchio padre sta per maledire la figlia, quello in cui il crociato ne respinge la mano, e per ultimo la situazione finale. Ma il rimanente del libretto è un centone di luoghi comuni, di scene senza scopo e senza nesso, di lungaggini e di stracchiature, le quali dovevano influire sinistramente sulla fantasia del compositore.

E ciò avvenne davvero: chè ben può dirsi correre quivi tra la musica ed il libretto una grande analogia, mancando essenzialmente d'ispirazione e di originalità sì l'uno che l'altra, ed esistendo tra loro questa sola differenza, che del libretto e' s'ha ragione di dir molto male, mentre della musica non puossi dire nè male nè bene.

La sinfonia è lavoro accurato, ma vi ha mancanza d'un concetto, d'un'idea musicale che vi predomini. Nel coro che tien dietro, è tale un

abuso di chiasso e di strumentazione fragorosa da stordire il pubblico. Una qualche idea felice s'incontra nel coro di donne della seconda parte del primo atto e nell'aria di Fatima, benchè quel coro richiami forse soverchiamente alla memoria una scena quasi identica degli *Ugonotti*, e quest'aria vada troppo per le calende. Il finale dell'atto non manca d'effetto.

Nell'atto secondo è degno di nota per originalità e per una certa verità di colorito locale il coro de' Musulmani.

Nell'atto terzo non seppe il maestro trarre partito d'uno dei momenti più drammatici del libretto, e riuscì piuttosto snervato e comune, allorchè il crociato respinge la mano di Fatima, e rovescia l'ara udendo come il padre di lei abbia fatto assassinare il vecchio conte di Chabran.

Finalmente nell'atto quarto vuol essere lodata la cavatina del tenore, e meriterebbe pur lode il finale, se le reminiscenze tanto in qualche motivo staccato, quanto nella forma generale del finale stesso, non ne scemassero per avventura il pregio.

Senza scendere ad un'analisi più minuta (e per conseguenza più noiosa) del nuovo spartito del maestro Cagnoni, si può bene affermare che il medesimo è lavoro scritto con arte, specialmente quanto alla parte istrumentale: ma non si può tacere che vi manca quella scintilla d'ispirazione, quel marchio d'originalità, che assicurano lunga vita ad un'opera. Vi difettano soprattutto svolgimento piano e naturale delle idee musicali, unità di concetto e di stile: ora v'è monotonia, ora si salta di palo in frasca: l'attenzione dello spettatore non è attirata dall'interesse del dramma, non da un qualche pregio saliente della musica: insomma è opera che si ascolta una, due, tre volte, ma che non può al certo sollevare ad entusiasmo il pubblico. — E ciò è un vero peccato! perchè, dopo i successi già ottenuti dal signor Cagnoni come compositore d'opere buffe, noi avremmo proprio desiderato di salutare in lui anche un buon compositore d'opere serie. E nullameno speriamo che un'altra volta ei saprà pigliarsi una compiuta rivincita.

Del *Vittore Pisani* del maestro Peri, rappresentato al Teatro Nazionale, è a dirsi a un dipresso come dell'opera del maestro Cagnoni. Quivi pure un libretto che è un centone di luoghi comuni: non vi son turchi in scena, ma è un vero libretto turco: quivi pure una musica, che scorgi chiaramente dettata da un compositore il quale ha studio ed ingegno, ma non cercò ancora di stampare un'orma propria e si restò contento ad imitare questa o quella scuola. — E l'imitazione nel *Vittore Pisani* è palese, flagrante e poco lodevole, perchè s'aggira nella omai vieta e un po' esagerata prima maniera del Verdi. Quivi pure troppo fragorosa la parte strumentale, nè puoi a meno di avvertire alcuna ricercatezza di effetti che stanca: pure in mezzo a tutti codesti difetti, trovi qualche tratto che merita plauso.

Degli artisti dell'uno e dell'altro teatro male si può portare un sicuro giudizio senza averli forse uditi anche in altro spartito. Tuttavia vuolsi fin d'ora accennare che al Carignano sono festeggiati assai il signor Prudenza tenore e la signora Moro, la quale ha voce non troppo estesa, ma simpatica, e cui desideriamo soltanto maggior sicurezza di sè e maggior possesso di scena. Al Nazionale cantano una prima donna, un tenore ed un basso che forniti di mezzi, non vi hanno pari lo studio; un baritono, per ultimo, che tenta tanto sfoggio d'arte, da compensare quanta ne manca ai compagni, e perciò finisce a dare nel manierismo.

Resta ora il ballo del teatro Carignano, *Ileria*. — Un ballo come un altro. — L'azione coreografica vi è nulla: pur qualche scena è bella veramente. Non fu risparmiato lo sfarzo; e danze e gruppi, se non sono novità di zecca, hanno però il merito di tornare piacevoli all'occhio. — Tutto ciò insomma basta a soddisfare, se non le esigenze della critica severa, almeno quelle del pubblico del teatro Carignano. G.

Monsignor Bellà.

Ci affrettiamo di presentare ai lettori il ritratto di mons. Bellà, e aggiungiamo un cenno biografico.

Monsignore nacque in Rieti nel 1827. Delegato di Pesaro e Urbino, vi rappresentò senza misura né modo la politica immorale e feroce del governo papale. Da ultimo non ebbe errore di ordinare ai suoi mercenarii il sacco della città di Pesaro, e già sappiamo dai giornali come la famiglia Ceccovilli, rubata nei buoi, nei cavalli e nelle gioie, fosse prima a farne saggio.

Il 12 corrente, espugnata Pesaro dalle armi del Re, il prelato con tutta la guarnigione davasi a discrezione, ed ora fu condotto a Torino prigioniero di guerra.

CORRIERE DEL MONDO**Letteratura Italiana.**

— Nella Magliabecchiana di Firenze conservasi una Bibbia, stampata a Basilea nel 1491, con note preziose di fra Gerolamo Savonarola. Un ricco Inglese dimorante a Firenze ha fatto trascrivere a proprie spese da un abile copista tutte queste note, le quali formano non meno di settecento cinquantatre pagine di bellissima scrittura. Questo preziosissimo manoscritto sarà offerto probabilmente dal suo possessore a qualche università inglese, la quale si affretterà, non ha dubbio, a pubblicare le note del Savonarola o nell'originale latino o tradotte in inglese. Noi vogliamo sperare che qualcuno dei tanti che scrissero sul Savonarola, daranno opera a tradurre in italiano queste note, che denno contenere le idee e i principii religioso-filosofici di quel grande riformatore.

Letterature straniere.

— Fu pubblicato a Londra il primo fascicolo d'una *Rivista mensile dei cacciatori volontari*, la quale si occuperà del movimento di questo corpo patriottico in tutta l'Inghilterra.

— Il sig. De La Varenne, autore di varie opere sì favorevoli all'Italia, ha pubblicato un altro libro intitolato: *La Rivoluzione della Sicilia e la spedizione di Garibaldi*.

— Nel mese corrente verrà in luce a Lipsia una magnifica opera: *Les Peuples de la Russie*, per E. de Pauly, splendidamente illustrata con disegni colorati ad olio, e con ricche notizie etnografico-statistiche da tutte le parti dell'impero russo.

— Il dottor A. Passow ha mandato in luce a Lipsia una nuova *Raccolta di Canti popolari neo-greci*, la quale si compone d'oltre quaranta loggi di stampa, e contiene, oltre le *Disticha amatoria*, più di 600 canti popolari d'ogni specie (canti di clefti, storici, domestici, romantici, pastorali, amatori, ecc.).

— Il dottor F. Nagel ha pubblicato in Lipsia: *I Napoleonidi, quadro genealogico-storico*, superba edizione illustrata in colori e caratteri d'oro.

— Il celebre filosofo e critico tedesco Davide F. Strauss, autore della *Vita di Gesù*, ha pubblicato la traduzione con note dei *Dialoghi latini d'Ulrico di Hutten*, uno dei campioni della Riforma.

— Il fecondo e geniale Giulio Janin ha pubblicato un'elegantissima edizione d'Orazio, col testo, traduzione e note. Janin scrisse già nella *Revue des Deux Mondes* due stupendi articoli sull'incomparabile Venosino, e questa sua nuova traduzione, del pari che le note, addimostrano chiaramente com'ei lo abbia sempre studiato, e se l'abbia convertito in *succum et sanguinem*.

— Il valente archeologo e poeta greco Alessandro Risos Rangawis ha pubblicato una raccolta delle sue opere in lingua classica neo-greca, contenente fra le altre cose una commedia intitolata: *Il matrimonio*



Monsignor Bellà.

senza sposa, e la traduzione dei primi sei canti della *Gerusalemme Liberata* del Tasso.

Scienze.

— I celebri viaggiatori geografi, fratelli Schlagentweit, hanno recitato, il 10 agosto, nell'Accademia delle scienze di Parigi, una relazione sulle scoperte fatte da essi in Asia. L'accademico Bartolomeo Saint-Hilaire renderà conto quanto prima di questa relazione.

— L'Accademia francese ha distribuito un premio di 3000 fr. al signor Saisset per la sua opera: *Essai de philosophie religieuse*, ed otto medaglie, di 2000 franchi ciascuna, ai signori F. Monnier, per la sua opera: *Le Chevalier d'Aguesseau, sa conduite et ses idées politiques*; Marcou, per la sua opera: *Pelisson. Etudes sur sa vie et ses œuvres*; Levriert, per la sua opera: *La satire en France au moyen-âge*; Paolo Albert, per la sua opera: *S. Jean Chrysostome considéré comme orateur populaire*; Grenier, per i suoi *Petits Poèmes*; A. de Beauchesne, per il suo: *Livre des jeunes mères*; Delton, per la sua opera: *Les ennemis de Racine au dix-septième siècle*; A. Rondelet, per l'opera: *Mémoires d'Antoine*. Il secondo premio della fondazione Gobert fu assegnato ai *Quinze ans du règne de Louis XIV* di Ernesto Moret. Fra i nuovi premi proposti citeremo quello di eloquenza pel 1862: *Sur le Roman en France depuis Astrée jusqu'à Rend.*

Belle Arti.

— I tre cantoni primitivi della Svizzera innalzeranno, al principio dell'entrante mese, un semplice monumento al poeta di Guglielmo Tell, Schiller, sulle rive del lago dei Quattro cantoni.

— A Coblenza verrà innalzata una statua in marmo, lavoro dello scultore Hartung, al poeta patriota Massimiliano di Schenkendorf, autore

di bellissimi canti marziali e valente soldato nella guerra dell'indipendenza germanica dal 1813 al 1815.

— Il 15 agosto fu inaugurata con gran pompa a Metz la statua del maresciallo Ney.

Teatri.

Nel teatro di Corte a Dresda verrà rappresentata una nuova tragedia d'argomento italiano: *Luisa Strozzi*, d'autore anonimo, ma noto ad alcuni per altri pregevoli lavori. Il giudizio di persone competenti che assisterono alla lettura di questa tragedia è sommamente favorevole, ed oltre la verità storica e psicologica, fu ammirata la forma classica, l'espressione eletta e l'armoniosa risonanza del verso. La Ristori, che è costretta sì spesso a rappresentare opere mediocri, dovrebbe, non si tosto pubblicata, assumere la parte di *Luisa* di questa bella tragedia tradotta.

Necrologia.

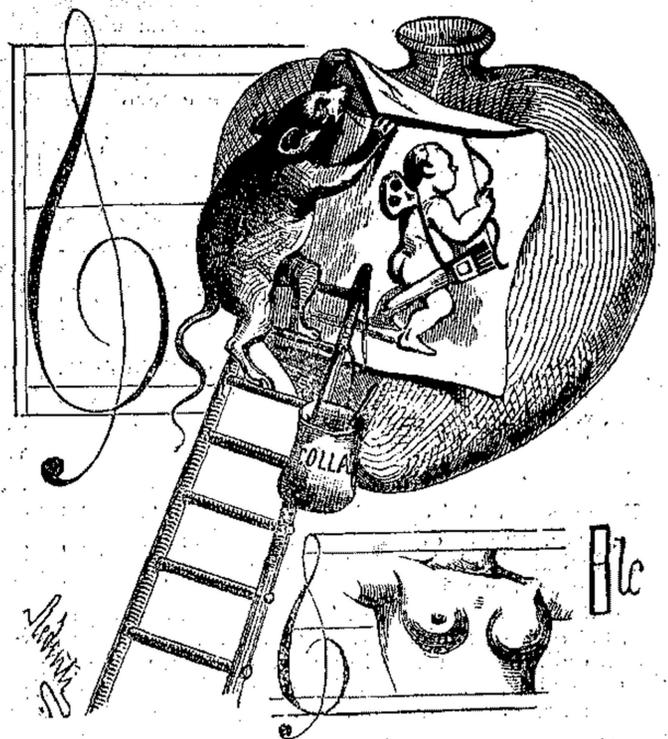
— Il conte di Lauderdale, lord-luogotenente della contea di Berwick e membro della Camera dei Pari, cessò di vivere nello scorso mese in età di 74 anni.

— Il vice-ammiraglio inglese Isacco H. Morrison, che prese parte a molte battaglie navali, morì a Jersey nello scorso mese.

— G. L. Heiberg, poeta, critico estetico, direttore teatrale e filosofo della Danimarca, direttore dei giornali *La Posta Volante* e la *Rivista Letteraria Mensile*, cessò di vivere il 25 agosto nella Zelandia in età di 69 anni.

— Il sig. Jesse Hartley, uno dei migliori idraulici, ingegnere dei docks di Liverpool, morì anch'egli sullo scorcio d'agosto.

— Addì 14 agosto morì a Parigi il celebre naturalista A. M. C. Duméril, dopo una lunga, operosa ed onorata vita. Era nato in Amiens il 1° gennaio 1774. G. S.

REBUS**SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE**

Chi ha la casa di vetro non deve tirare pietre sul tetto del vicino

STEFANI GUGLIELMO, Direttore.
CAMANDONA Costantino, Gerente.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.